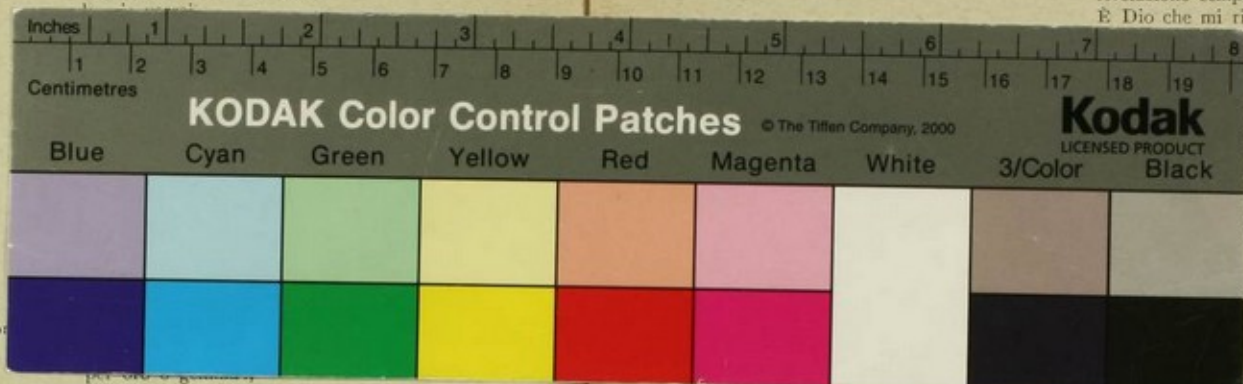


GIGLIETTA:

Del nostro bosco in fondo



FOLCO:

e guardando intorno, anche più fo

per un momento  
 ch'è se più guardo attento  
 e con gli sguardi agogno  
 fregio, cortina o stemma  
 io tutto mi rammento!...  
 Qui tutto ho già veduto!  
 Qui tutto io già conosco!  
 Qui già son io venuto!

GIGLIETTA:

Or quando?

FOLCO:

Non lo so!

GIGLIETTA:

E dove?

FOLCO:

Là!... nel bosco!...  
 dentro il mio sogno!

GIGLIETTA:

Ancor?... Sempre?...

FOLCO:

Sapete

che cosa è il sogno?

GIGLIETTA: incollerita:

Si.  
 Il sogno è quella strana  
 mattana umana  
 che a fin del dì  
 non posa ma travaglia  
 e dà battaglia  
 e, pure, s'anco annotta,  
 niuna dà tregua a lotta...

FOLCO:

No, nonna! Il sogno è Dio;  
 rivelazione sempre o profezia!  
 È Dio che mi rivela un mio desio  
 e rivela la mia via!

e non dormo è Dio  
 d'aria, melodia  
 del fuggente rio  
 e' fior la poesia  
 la!... L'occhio è cieco  
 ; ma il core l'ha sentita  
 ero che in me reco...

no!

Ascolti?... «È la tua vita!»  
 ... La sua voce è l'Eco

dei cieli!...

Ma una voce severa bruscamente lo inter-  
 rompe; è

MESSER CORNELIUS: sorpreso di veder que-  
 sti intrusi:

Voi, chi siete?

GIGLIETTA: inchinandosi umile:

Giglietta o Giglieretta!... A Reginotta  
 porto colombe bianche e un nipotino...

Apre il cesto che ha con sè, mostra le due  
 colombelle e indica Folco:

E tutto per la grazia d'un destino!

MESSER CORNELIUS:

Via in fretta!... Il tacco alzate!...

La speranza di **Giglietta** o **Giglieretta** in un avvenire di fortune e di grandezze per  
**Folco** suo ecco improvvisamente, come se per arcano volere di un destino, presentarsi  
 di colpo nella persona appunto della pia e casta **Reginotta**:

E ISABEAU:

Esce appunto ora dalla Cappella. Avvertita  
 la voce di Cornelius, ascolta; e, vedendo la  
 vecchierella faticosamente ritirarsi traendosi  
 abbracciato il fanciullo accorato, interviene:

Messer, lasciate!

# ISABEAV

MUSICA DI P. MASCAGNI

PAROLE DI LUIGI ILlica

EDUARDO SONZOGNO EDITORE



*Parto a Ravenna*  
*1918*

*Genoa Bureau Demerit*  
*at Teatro Alighieri*

ISABEAU

# ISABEAU

LEGGENDA DRAMMATICA IN TRE PARTI

DI

LUIGI ILLICA

MUSICA DI

PIETRO MASCAGNI



LC. 135. 01

0839

MILANO  
EDOARDO SONZOGNO - EDITORE  
Via Pasquirolo, 12

Copyright 1910 by Edoardo Sonzogno.

---

---

Proprietà esclusiva per tutti i paesi, tanto per la  
□ □ stampa quanto per la rappresentazione □ □  
dell'Editore EDUARDO SONZOGNO di MILANO

---

---

# ISABEAU

---

« Per gli occhi al core. »

## L' EPOCA

\*\*\*

A' bei di lontani quando la Leg-  
genda correva il mondo, quando,  
al caldo soffio di una primavera  
di idealità, su da tutte le terre  
pullulava il fiore della Fantasia  
e sbocciava l' Eroe o l' Eroina,  
giù nei tuguri o su in alto nelle  
aurate Reggie, tra i figli della  
gleba e del bosco o tra le bionde  
pulzelle incoronate: Poesia di  
Popolo e Poesia di Re : : :

△△

△△

Visto a Palermo 1903 tratto allighieri

Genore Demuro Bernardo

I PERSONAGGI



ISABEAU :: *Bernardo Demuro* - Genore

ERMYNTRUDE

ERMYNGARDE

GIGLIETTA o GIGLIERETTA

DONNE DI POPOLO =  
DAME DELLA CORTE

FOLCO :: :: :: :: ::

RE RAIMONDO :: :: ::

MESSER CORNELIUS ::

IL CAVALIER FAÏDIT::

L'ARALDO MAGGIORE

ARUNDEL DI WESTERNE

ETHELBERT D'ARGILE ::

RANDOLFO DI DUBLINO

UBALDO DI GUASCOGNA

DIGNITARI E CONSIGLIERI DEL TRONO

PAGGI - FAMIGLI - DONZELLI

SCUDIERI - ARALDI - ARMIERI

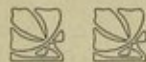
GENTE DI POPOLO E DI VASSALLAGGIO

PRIMA PARTE \*\*

IL MATTINO



## LA SCENA



Dove ha sua reggia il vecchio Re, piuttosto che un Castello, è un palazzo aperto poichè, invece che da muri, intorniato da corsie a larghe arcate su colonne binate che lasciano libere passare aria e luce e insieme sguardi, suoni, voci, clamori e giubili, tutte le espressioni di vita infine di un popolo e di una città.

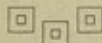
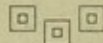
La magnifica « Rotonda » — la gran sala a Reggia che si disnoda obbediente seguendo la curva che le impone l'ampio scalone a spirale che ne forma la vertebra — domina alto tutta la Città; la piazza turrita le si allarga innanzi; dove dovrebbe cadere o sollevarsi un ponte levatoio, o stridere saracinesca e catena, una larga gradinata, per la maggiore arcata che un ricco e pesante cortinaggio chiude, si stacca e scende giù nella piazza. Così la Reggia penetra dentro nella esistenza del suo Regno!

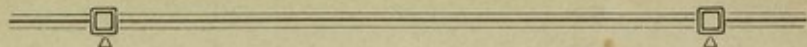
Il ponte levatoio — così come fu de' muri intorno e de' fossati — amore di Re e di popolo l'hanno soppresso.

Questa gradinata che unisce la Città alla Reggia è dunque il simbolo di un saldo e forte abbraccio fra popolo vassallo e Re Raimondo.

Dalla piazza sguisciano, diffondendosi capricciosamente, strade che per altre vie, per viuzze, per viottoli corrono tutta la Città; cosicchè dalle arcate, dalle ampie finestre colonnate in alto, dal suo giardino pensile e dalle ogive di una cappella votiva che lo fronteggia, il meraviglioso spettacolo di tutta la Città, fino al mare da un lato, fino ai monti dall'altro, è sempre aperto innanzi agli occhi del vecchio Re.

Non atrii, non vestiboli quindi; la gradinata per la arcata maggiore introduce subito nella Sala che è Sala di Trono e di Giustizia, di Editti e di Convivii, di Corti Bandite e di Adunanze, sala a tutto, per tutto e di tutti.





Come **Raimondo Re** — mortigli nelle lotte per il Regno i suoi due figli maschi — nella assenza della unica figlia *Isabeau*, la casta e sempre velata *Reginotta*, ita colle due fide ancelle *Ermyntrude* ed *Ermyngarde* in pio pellegrinaggio a un santo eremo tra i monti, avendo dato ascolto finalmente ai consigli per alta ragion di Stato suggeritigli dal suo Cancelliere **Cornelius**: Sulla suprema necessità di essere finalmente più « il Re » che « il Padre »!, udisse al ritorno degli araldi ripetere il bando della « *Lizza aperta per una Tenzione di Amore* » onde, nel vittorioso cavaliere, trovare un marito ad *Isabeau* casta e pel Trono un successore:

Sta **IL VECCHIO RE** in atto di supremo scorgimento seduto in trono, il capo abbandonato sul petto.

In diversi atteggiamenti lo intorniano, muti, i suoi Dignitari, il suo Cancelliere **Cornelius**, uomini di scienza, di religione, d'arme e di giustizia.

Ed ecco, dalla sottostante piazza, un clangore improvviso di clamanti tube.

E di nuovo e più squillanti le tube convocano!

Or ecco: tuona una voce solenne e grave:  
E la voce di

**ROGER ARALDO, MASTRO DI CAVALIERIA:**

Oggi, di quinto del Fiorito Maggio — nell'anno del Signor mille e dugento — nel nome del possente nostro Re — apro la *Lizza* a una « *Tenzon d'amore* »!

« Per gli occhi al Core » è il Motto;

e indice l'armi!

La voce dell'Araldo si fa ora più enfatica ed anche più solenne nell'espore le condizioni della *Lizza Cortese* che spiegano il Motto:

*Non con ferro ferir di lance, stocchi,  
azze o pugnali, ma ferir « cogli occhi »  
Non sorte d'armi ma l'umano ardore  
d'una pupilla che riveli: Amore!  
Avrà in soave premio il Vincitor:  
« d'Isabeau casta la persona e il cor! »*

E più energicamente trionfali concludono le tube. Gli araldi si allontanano per altri crocicchi della Città traendosi dietro il tumulto delle voci e della curiosità umana.

Sempre silenziosi i Dignitari del Trono, i Consiglieri della Corona, Messer Cornelius sopra tutti, il Cancelliere del Regno — l'uomo politico, il cortigiano necessario, il consigliere di ogni giorno, di ogni ora — stanno innanzi al Vecchio Re, immoto sempre, come se non ne avvertisse la presenza, come se non li vedesse!

MESSER CORNELIUS: colla sua voce si frappono e arditamente scuote il Re dalle sue meditazioni:

Squillan le tube e vociano gli Araldi!  
Erette innanzi alla Città già stanno  
le colorate tende a Motti e Imprese  
che la Bellezza Casta d'Isabeau  
qui radunò! Da' monti già, dall'Eremo  
dove pietà la fè pellegrinare,  
l'Unica Figlia Vostra torna...

RE RAIMONDO: ora si che si scuote tremante di emozione!:

Torna?...

*Fra la canzone silvestre e la nevia religiosa,  
lontana ancora, si fa sentire una musica tenue,  
dolce, blanda; viene da quei monti che  
sull'orizzonte alto si disegnano e fanno da  
due lati corona alla Città.*

MESSER CORNELIUS:

In punto! Udite?...

E avvicinandosi alla più vicina arcata vi solleva il cortinaggio perchè più evidente quella musica possa penetrare nella Reggia.

E udite?... Glorie ed Inni!

*Clamori festosi infatti sorgono come per incanto dalla Città.*

VOCI D'UOMINI, DI DONNE, DI BIMBI:  
di lontano susurrano laudi festose di gioia popolare, ma mite e soave come una carezza o una preghiera.

Sulla fida chinea  
bianca e stellata  
ritorna Reginotta  
dal pio pellegrinaggio.  
Lungo il viaggio,  
per monte e per valle,  
l'ha il suon d'una villotta  
accompagnata!

*e in un immenso impeto di amore tutte le  
voci inneggiano:*

« Gioia di cuori e d'anime, Isabeau,  
alfine fai ritorno!... »

*e gli occhi del vecchio Re si velano di lagrime.*

MESSER CORNELIUS: se ne avvede e con voce in apparenza sommessa:

Mio Sire, è il giorno  
che inizia un avvenir!...

e per meglio spiegare il suo pensiero:

Unica Figlia?  
Nell'Utopia di castità racchiusa?  
Dunque?...

e dopo breve pausa arditamente:

Un marito a lei, a Voi un successore!

RE RAIMONDO: sotto lo stimolo aspro di queste parole, come se ritrovata ancora l'antica energia:

Isabeau venga!... Ed io le parlerò.

Allora, ad un rapido accennar degli occhi di Messer Cornelius, il Gran Cerimoniere fa subito portare da paggi, sopra un cuscino di velluto, la Corona e lo Scettro.

MESSER CORNELIUS: piegando un ginocchio presenta egli stesso questi emblemi; con voce solenne:

Obliate il Padre! — Siate solo il Re!,  
il Re!, il Re!

RE RAIMONDO: commosso, posata la mano sulla Corona e sullo Scettro:

Soltanto il Re sarò.

MESSER CORNELIUS: rapido afferra la mano del Re; rispettosamente la bacia; poi sollevandosi, trova modo di insinuare nell'animo di Re Raimondo un consiglio che può essere un sospetto:

Non già ch'io pensi a una fattucchieria!

e guardandosi intorno, e visto che nessuno può udirlo:

Fate che svesta il manto...

e conclude il suo intimo pensiero:

È troppo pia.

Con triplice inchino i Dignitari del Regno si accomiatano ed escono tutti.  
E Re Raimondo rimane solo.

*Come Isabeau, tornata dall'eremo fra monti, invece che il padre, sempre troppo proclive ad esaudire desideri e capricci, si ritrovasse di fronte un Re risoluto e inflessibile:*

Dall'alto dello scalone irrompe vivido il sole proiettando giù per i gradini e sul pavimento della sala, disegnandola con contorni precisi, l'ombra di una fanciulla.

È Isabeau.  
Come sempre, tutta chiusa in un manto fatto di un denso velo tutto bianco, celebre oramai per tutta la Cristianità, Isabeau si sofferma

e guarda. Tenuto fermo da un cerchietto d'oro, che sulla fronte lascia piovere la lagrima porpurea di un rubino, il gran manto incornicia, nascondendo la biondissima chioma, il puro ovale del viso, e scende, e avvolge tutta la persona come dentro ad una vaporosa nuvola candidissima.

Non un riccio ribelle della chioma d'oro sfugge alla severità delle pieghe! La Fanciulla è ermeticamente chiusa dentro il suo candore.

ISABEAU: su l'alto dello scalone, visto il Re suo padre, con profonda dolcezza di voce lo avverte della sua presenza chiamandolo:

Mio padre...

RE RAIMONDO: subito con inusata severità:

... Il Re!

ISABEAU:

... e Re!...

e discende sempre irradiata dal sole rivolgendosi sempre il suo parlare carezzevole al Re suo padre:

... e Re Saggio!...

Re di Virtù!... Re Pio!...

Re fatto per la gloria,

ma, per l'amor, Re fatto padre mio.

e, giuntagli vicina, protende la fronte alle labbra di lui.  
Ma, oggi, nessun bacio sfiora la bianca fronte.

RE RAIMONDO:

Ma, soprattutto, il Re!

ISABEAU: guarda allora con pupilla sorpresa; e rimane interdetta; e facendosi anche più pallida, tutta in corrucio:

Se voi volete ch'io mi genufletta,  
ditelo, padre... e Re!,  
e sono a' Vostri piè.

e così fa; e si genuflette non lasciando al Re suo padre il tempo di impedirela; e, genuflessa:

Ma poi, come fa il Sole all'orizzonte,  
dite, volete ancora  
ch'io faccia Aurora?,  
che mi levando  
chiami, passando  
pel vostro core, un bacio alla mia fronte?

e la Fanciulla si solleva, e sollevandosi bacia dove dentro batte affannoso il cuore di suo padre, protendendo ancora alle sue labbra insistendo la fronte.  
Ma nessun bacio ancora corrisponde al bacio suo!

RE RAIMONDO: compreso della necessità di una severità regale, sa dominarsi imponendosi un contegno apparentemente grave e solenne:

Vassalla tu non sei! Legge fatale  
anco regge il volere de' monarchi.

ISABEAU: guarda, soffocando un rapido grido d'angoscia. Poi le balena un vago sospetto, il volto le si infiamma e scolorisce rapido:

Che vuoi qui da me?

RE RAIMONDO:

Prima di padre fui e sono il Re.

E passa un lungo silenzio.

Fiera lotta nell'anima di un vecchio fra dovere ed affetto! Ma la Ragion di Stato vince nei Re il sentimento. L'oro di una corona e il ferro di un anello non sono forse che gli opposti capi della lunga catena che inceppa anime, menti, volontà, e la vita.

Già per terre e castella fei bandita  
la bionda tua bellezza.

Oggi inaurora in te una nova vita;  
finì la fanciullezza.

Or oggi e qui, da Feudi e Reami,  
d'ogni lontan paese  
accorsi son bei Siri a stormi, a sciami,  
alla Lizza Cortese.

e parlando rapido, Re Raimondo, sollevando i cortinaggi delle arcate, mostra ad Isabeau l'accampamento delle tende de' cavalieri accorsi.

Dell'avvenir la porta misteriosa  
così schiudo per te;  
e tu, Figlia di Re, sarai la sposa  
e la madre di Re.

ISABEAU: ora non più tremante, ma calma e pallida, raccogliendosi tutta entro il suo manto:

Voi siete il Re... Io suddita?... Obbedisco!

e fa per allontanarsi.

RE RAIMONDO: punto a questo contegno, perchè Isabeau non esca così, si frappone:

Oggi, alla Lizza, qui, tu apparirai  
in veste aperta; non in chiusa tonaca;  
senza quel manto che ti sforma in monaca  
e tutta ti nasconde...

ISABEAU: dà in un grido di sdegno e sempre più racchiudendosi stretta nel manto:

No! Giammai!

Giammai!

e, poi che suo padre con occhio corrugato la fissa, anche più veemente:

Giammai!

poi so o le lagrime che le velano gli occhi:

Impormi, o padre mio,  
puoi sorte di torneo... E' obbedirò.  
Il manto, padre?...

e sollevando al cielo le braccia:

Io mi rifugio in Dio!,  
io qui lo invoco!, e qui rispondo: No!

poi gli occhi balenano di una subita sfercezza:

Questo mio bianco manto  
è l'alta gloria che mi fa sicura  
e mi fa forte quanto  
un cavaliere in ferrea armatura.

e fissando coraggiosa negli occhi suo padre  
il Re:

Il fior d'ogni Arte a Voi,  
Guerra, Dottrina, Imperio e Libertà;  
solo l'Amore a noi  
e, in sua difesa, sol la Castità,  
onde nel pensier mio  
dissi al mio manto:

«Tutta in te m'ascondi,  
e contro ogni desio  
fa immuni tutti i miei misteri biondi!»

poi, tutta trasformata, la bella persona eretta,  
forte in questa sua energia verginale,  
lasciandosi cadere ai piedi del Re suo padre:

Sola una grazia, o Re, voglio impetrar.

RE RAIMONDO: commosso:

Chiedi, Figlia!...

e fa l'atto di volerla rialzare.

ISABEAU: con rapido gesto ne lo trattiene e  
così, sempre ginocchioni, indicando il manto:

Se questo mio candor  
o Destino, o Poder osasse disfiar,  
sia Destino o Poder solo d'Amor!

e sollevandosi lentamente:

Allor da questo puro manto mio  
saprò umanamente uscirne fuor  
si come a Maggio verso il cielo e Dio  
dal grembo della Terra n'esce il fior.

e mentre Re Raimondo, vinto da suprema  
ammirazione, non potendo per la grande  
commozione parlare, accenna:

« Che sì! »

« Che il suo volere sarà rispettato! »

Isabeau sale lentamente verso l'Oratorio.

La segue Re Raimondo con occhi umidi di lagrime,  
in preda ad una angosciata emozione;  
e scomparsa Isabeau scoppia allora in dolorosissimi  
singhiozzi e si rifugia nella intimità del suo appartamento  
perchè nessuno sorprenda un Re che piange.

*Rapida la Sala si trasforma; faggi, donzelli, famigli in un lampo vi danno assetto per prepararvi l'avvenimento della « Lizza Cortese ». Ecco di fronte al Trono del Re, dove lo scalone si apre in nicchia, il faldistorio per Isabeau! Ecco dall'alto, fra gli intercolonnii pendere arazzi, zendadi, drappi! Poi, la Sala pronta, ecco d'un lampo dileguarsi tutti per addobbare fuori tutt'intorno la Reggia!*

*Come la vecchia boscaiola Giglietta, o Giglieretta, presentandosi vicina a morte, non avendo più di tutta la sua vita che un nipolino, Folco, garzoncello fantasioso e bizzarro, pensando alla popolarità, di già fatta leggenda quasi, e alla fama di grande pietà e di affabile generosità di Reginotta, nella speranza di una sorte, di un avvenire di fortune e di grandezze per Folco, proprio in questa incoraggiante alba rosea di giorno sereno, risolvesse, uscendo per la prima volta dal suo bosco, di portarsi alla Città con Folco, di presentarsi a Reginotta e di pregarla per farne del selvaggio boscaiolo sognatore di caccie un azzimato paggio o, meglio, un destro falconiere di Corte:*

GIGLIETTA: a Folco che, vinte le prime esitanze, osa entrare e guardare arditamente:

Entrar così?...

FOLCO:

Vorreste zazzare,  
o nonna, tutto il dì?

GIGLIETTA: vedendo il giovinetto ad un tratto, come preso egli pure da soggezione, soffermarsi:

Or tu perchè t'arresti?

FOLCO: vergognoso e facendosi tutto rosso per essere stato colto in fallo di timidezza:

Io? Per guardare!

E nonna e nipolino continuano ad osservare intorno ogni cosa riguardosi e ammirati pel grande splendore e la ricchezza.

GIGLIETTA:

E non anima!...

FOLCO:

Stiamo  
ed attendiamo  
calmi ed onesti!

E stanno così un po' in attesa, in silenzio, calmi ma perduti là dentro come se inanimati.

GIGLIETTA:

Del nostro bosco in fondo  
ben io vorrei  
trovarmi ancor!... laggiù!...  
ove declina  
a valle, pei  
meandri ombrosi,  
o per i gioghi su  
de l'alto monte,  
dove goccia la fonte,  
parla la calandrina  
a' pettirossi ascosi...  
... o in capo al mondo!

FOLCO:

Non muterei!...

e guardando intorno, anche più forte:

Non muto  
per oro o gemma!,  
chè se più guardo attento  
e con gli sguardi agogno  
fregio, cortina o stemma  
io tutto mi rammento!...  
Qui tutto ho già veduto!  
Qui tutto io già conosco!  
Qui già son io venuto!

GIGLIETTA:

Or quando?

FOLCO:

Non lo so!

GIGLIETTA:

E dove?

FOLCO:

Là!... nel bosco!...  
dentro il mio sogno!

GIGLIETTA:

Ancor?... Sempre?...

FOLCO:

Sapete

che cosa è il sogno?

GIGLIETTA: incollerita:

Si.  
Il sogno è quella strana  
mattana umana  
che a fin del dì  
non posa ma travaglia  
e dà battaglia  
e, pure, s'anco annotta,  
niuna dà tregua a lotta...

FOLCO:

No, nonna! Il sogno è Dio;  
rivelazione sempre o profezia!  
È Dio che mi rivela un mio desio  
o del destin mi svela la mia via!

e rimane assorto gli occhi affascinati ancora  
rivivendo la sua visione, il suo sogno.

Sogno se poso; se non dormo è Dio  
che con carezza d'aria, melodia  
di luce e sole, del fuggente rio  
col murmure o de' fior la poesia  
nell'Invisibil parla!... L'occhio è cieco  
al gran guardar; ma il core l'ha sentita  
la voce del mistero che in me reco...

si arresta un momento..., poi:

Ecco il mio sogno!

addita intorno a sè e, tendendo l'orecchio  
come se udisse:

Ascolti?... «È la tua vita!»

È Dio che parla!... La sua voce è l'Eco  
dei cieli!...

Ma una voce severa bruscamente lo inter-  
rompe; è

MESSER CORNELIUS: sorpreso di veder que-  
sti intrusi:

Voi, chi siete?

GIGLIETTA: inchinandosi umile:

Giglietta o Giglieretta!... A Reginotta  
porto colombe bianche e un nipotino...

Apre il cesto che ha con sè, mostra le due  
colombelle e indica Folco:

E tutto per la grazia d'un destino!

MESSER CORNELIUS:

Via in fretta!... Il tacco alzate!...

*La speranza di Giglietta o Giglieretta in un avvenire di fortune e di grandezze per  
Folco suo ecco improvvisamente, come se per arcano volere di un destino, presentarsi  
di colpo nella persona appunto della pia e casta Reginotta:*

E ISABEAU!

Esce appunto ora dalla Cappella. Avvertita  
la voce di Cornelius, ascolta; e, vedendo la  
vecchierella faticosamente ritirarsi traendosi  
abbracciato il fanciullo accorato, interviene:

Messer, lasciate!

Scende; e rivolgendosi a Giglietta con voce che riesce a incoraggiare la vecchierella:

Son io la Reginotta!  
Or dunque di' quel che ti ha qui condotta.

GIGLIETTA:

O Reginotta bionda, moribonda  
ho fatto molta via  
per rovi, covi e spine  
— credi? — per far così!

si prostra e le bacia i piedi:

« baciarti i piè! »  
Due colombelle bianche ti vuol dare  
la vecchia vagabonda  
perchè tu, buona, voglia riguardare  
con tue luci turchine  
quanto mi resta della vita mia.

Presenta colombelle e Folco:

Ecco!... È qui tutto!... E m'è rimasto solo!...  
È nato boscaiolo;  
ma avvenne un giorno,  
ch'ei vedesse una nobil cavalcata  
pel bosco intorno  
cacciare!... E fu finita!  
Da quel dì la sua vita  
mutò! Poi?... Pensa e pensa!,  
e agogna!...  
e sogna!...  
Oh, la vita agitata!  
Io, un po' melensa,  
con Folco (è il nome suo)  
mi sono detto allotta:  
« Andiam da Reginotta  
per dirle: Fallo tuo! »

FOLCO: dal momento che gli è apparsa Isabeau non ha più battuto ciglio, nè ha quasi respirato; rimane come uno cui d'improvviso manchi il senso della vita. Pallido in viso, poi subito di fuoco e, finalmente, insofferente, a mala pena lasciata finir la nonna, come se vergognoso del piccolo dono delle colombelle:

Non colombelle!... Il dono mio chiamare  
voglio dal cielo; e spazio vincerà;  
e sotto il sole lo vedrai passare  
al trionfal mio grido... e scender qua!

ISABEAU: sorpresa alla foga ardimentosa del dire di Folco:

Un tuo dono?... Dal cielo?...

FOLCO:

Sì, dal cielo!

e corre all'aperto; e con grido di falconiere, acuto e vibrante, emette tre lunghi richiami, come provetto strozziere, ed ai richiami vi aggiunge l'eccitamento della voce sua:

Tu ch'odi lo mio grido,  
scruta le vie del cielo con lampo d'iri nera,  
e con fremiti d'ala gonfia la tua gorgiera,  
e abbandona il tuo nido!  
Ti elèva e, ancor selvaggio,  
non anco incappucciato ma domo al mio pensiero,  
orsù, vieni al mio grido!, t'apri in cielo un sentiero!,  
vinci la nube e il raggio!  
Dalla montagna brulla  
ver' l'alto cielo ascendi!, appronta sproni e artiglio!,  
protendi acuto il rostro e scendi al bianco giglio  
d'una regal Fanciulla!  
Fuori dal bianco vel  
essa la man già tende!, e tu rafforza il vol!,  
portale in don la Gloria d'un raggio tolto al Sol,  
cavaliere del ciel!

E come se venisse dal sole, ecco, al richiamo di Folco, attraverso a boschi e campi, alto passando pel cielo, volare, scendere e posarsi sul pugno che il giovane gli stende, un magnifico falco selvaggio ancora, eppur già domo.

Piegato il ginocchio, orgoglioso, Folco presenta a Isabeau il dono di quel falco obbediente, domato senza cappuccio, senza ghiera, attrezzo od utensile di falconiere o di strozziere.

ISABEAU: stende la mano inguantata; il falco, posandovisi, vi imprime una piccola macchia rossa, è una goccia di sangue:

Macchia di sangue?...

FOLCO sorridendo:

Il mio!

e mostra trionfalmente, sollevandola, la mano graffiata:

Lieve ferita!

Goccia di sangue che rifulge e brilla  
come il rubin che in fronte ti scintilla!...  
Chi tenta il sol dovrebbe dar la vita.

Ad una delle sue ancelle, Ermytrude ed Ermyngarde, seguita da un paggio, Isabeau affida le colombelle, e il falco al paggio:

ISABEAU a Giglietta:

O vecchietta, sia fatto il tuo voler;  
accetto le colombe e il falconier!

E Isabeau, a quei suoni che le annunciano già la « Lizza Cortese », risale alle sue stanze.

Così avviene dunque — come fu ed è di bel nuovo ancora annunciata a suoni di tube e di timballi e a grida d'araldo — che i contendenti, attratti dalla fama della beltà di **Isabeau**, si presentassero alla « *Lizza Cortese* » in questa ampia sala gaia di sole, di colori, di trionfi, di baleni, di sfolorii di gemme, meraviglie, dovizie, tumultuosa di popolo festante ed ansioso. E così anche avviene che, nella furia di curiosità dal popolo sospinti, **Giglietta e Folco** assistessero ad un magnifico spettacolo; e come invece rimanesse in ultimo delusi e il **Re**, e **Messer Cornelius**, e i contendenti tutti:

Ecco l'ora della « *Lizza Cortese* »!  
La « *Folla* » che si stipa giù nella piazza, nei pressi della Reggia, mormora, strepita, acclama.  
Echeggiano tube e brontolano i timballi.  
Scalpitano cavalli per le vie tortuose della città su i lastrici della piazza.

**LA FOLLA**: erompe in un tumulto di grida festanti all'apparire del Corteo de' Contendenti:

Onde di polve — si elevano pe' campi  
su dall'aperta piana!  
Guizzan faville, lampi,  
fulgori ed ori!  
Tutto sconvolve — l'Amorosa Gualdana  
anime e cori!

Ora son **LE DONNE** che inneggiano affascinate:

In cor la brama, Amor cavalca in groppa  
e li sospinge qua;  
e dietro a un sogno ognun d'essi galoppa,  
un sogno di Beltà.

E da **TUTTI**, tumultuando, scoppiano grida di meraviglie alla vista della Città, della Reggia e della Sala palvesate:

A festa palvesata tutta abbaglia  
la Città bianca...

E la folla si rovescia nella Sala dentro a sé sospingendo **Giglietta e Folco**...  
Appare **Messer Cornelius** intorniato da tutti i Dignitari.

**MESSER CORNELIUS**: vede quel tumulto di popolo; con voce irosa, a tutta forza di polmoni:

A calci di ronconi, a punzoni di labarde corsesche e picche d'armieri che accorrono, la folla è sospinta e stipata alle pareti e cacciata su per le scale che mettono alle gallerie e a corridoi.  
**Giglietta e Folco** riparano dietro una colonna.

**FOLCO**: alla nonna:

Che avvien qui dunque, nonna?

**GIGLIETTA**: più sorpresa e intontita di lui:

Non lo so.

**ALCUNE DONNE**:

Si fa sposa **Isabeau**...

**FOLCO**: con gioia respresca:

(La rivedrò!)

Ed ecco il Re.

E, subito dopo, ecco il Corteo de' Contendenti.

Ognuno è preceduto da due famigli e seguito da scudiero, mastro di casa e paggi. Improvvisamente, in ultimo, in armi nere, senza seguito, solo, collo scudo coperto da un drappo nero, indizio di impresa, motto e stemma vietati o rinnegati, senza cimiero e corona l'elmo che egli tiene penzoloni a spalle, avanza un cavaliere.  
È un Cavaliere **Faidit**.

Corre, un grido di stupore, e di sdegno!

**MESSER CORNELIUS**: gli si avvicina e lo affronta...

Scudo coperto?...

Niego la contesa.

**IL CAVALIER FAIDIT**:

M'appello al Re!

E in mezzo al più profondo silenzio ed alla più ansiosa curiosità il Cavaliere **Faidit** si avvicina al Trono, piega prima il ginocchio, e, più rapido ancora, solo per il Re, solleva il drappo che copre lo stemma.

Al Re sfugge un grido di suprema sorpresa: ed a **Cornelius** che lo guarda interrogandolo, accenna di sì, che il Cancelliere gli dia diritto di campo.

Or ecco **Isabeau**.

**Reginotta** si presenta fra le due fide ancelle **Ermytrude** ed **Ermyngarde**.

Si avanza lenta, chiusa in un manto ricco di ricami e costellato di gemme bianche, la perla e il diamante.

**Isabeau** non siede; ritta innanzi al faldistorio sta la fanciulla calma, eretta la bianca persona, immobile, gli occhi semichiusi, in attesa.

Già sul tavolone dal tappeto stemmato gli scudi, i blasoni, gli stemmi a fasce, lionati, stellati, a bande, a sbarre, a fasce, grembiati, inquartati, partiti, spaccati, interzati, a croci, a simboli sono disposti in bell'ordine. Or ecco squillano le trombe.

È il segnale. Il Re con un cenno di mano apre la « *Lizza Cortese* ».

Squillano di nuovo le trombe.  
L'Araldo Maggiore prende posto nel mezzo della Sala e col bastone ricoperto di velluto dirige.

Ecco il primo Contendente. Tutto chiuso in armi si avanza, si inchina al Re.

I paggi portano e ne presentano lo scudo a **MESSER CORNELIUS**, che ad alta voce rivela il nome del Cavaliere Contendente:

Ubaldo di Edimburgo.



e con un gesto accenna all'Araldo che, a sua volta, grida e palesa i diritti di cavalleria, la nobiltà, i pregi di nascita, di casato, di valore, i fatti d'arme del Contendente.

L'ARALDO:

Terre, Castella, Feudi, cento còfani d'or.

UBALDO DI GUASCOGNA: solleva la visiera, sta muto e immobile dinanzi ad Isabeau guardandola.

ISABEAU: dopo un breve silenzio, con voce sicura e calma all'Araldo guardando Ubaldo di Guascogna:

Questa è dovizia, Sere, non Amor.

Un lungo mormorio accoglie le parole di Reginotta.

FOLCO: alla nonna:

*Oh, le saggie parole!...*

UBALDO DI GUASCOGNA: cavallerescamente si inchina e si ritira.  
Un secondo Contendente gli succede.

MESSER CORNELIUS:

Arundel di Westerne.

L'ARALDO:

Guerre! Tornei! Gualdane...

Anche ARUNDEL DI WESTERNE: fiso e silenzioso guarda Isabeau.

ISABEAU: dopo aver guardato con breve gesto niega.

FOLCO: alla nonna:

*Non risponde!...*

ARUNDEL DI WESTERNE si ritira.  
Un terzo Contendente prende il suo posto.

MESSER CORNELIUS:

Ethelberto d'Argile.

L'ARALDO:

Alte gesta d'Onore!

ISABEAU: ancora non profferisce motto.

FOLCO:

*Anco si tace!...*

ETHELBERTO D'ARGILE si ritira.  
Eccone un quarto!

MESSER CORNELIUS:

Randolfo di Dublino.

L'ARALDO: con enfasi:

Vinse il Soldano ad Acri.

ISABEAU:

Valor non è Amore.

FOLCO:

*Verità profonda!*

RANDOLFO DI DUBLINO: cede il posto ad un nuovo Contendente.

È il CAVALIERE FAÏDIT: Non presentando stemma, non soccorso da imprese, mot-

to, nome, inchinandosi innanzi al Re, prende posto innanzi a Reginotta.  
Così, ritto, il CAVALIER FAÏDIT guarda e con voce dolcissima, voce dove anela il mistero di un profondo dolore:

L'inadorno cimier  
corona porterla... per mio voler  
fu tolta via.  
Son Faïdit non per ignavia mia.

e con voce che implora pietosissima:

Io cerco un cuore!...  
Invoco una pietà.

FOLCO: improvvisamente a disagio:

*O nonna... o nonna...*

GIGLIETTA:

*Ebben!... Che mi vuoi dire?*

ISABEAU: ha attentamente guardato e guarda ancora impietosita il Cavaliere Faïdit, poi si toglie dal dito un anello e lentamente gli lo stende.

ISABEAU:

Cavaliere di Dolore,  
il muto stemma  
ravvivi questa gemma.  
Luce il mio cor vi dà...

e dà l'anello;

FOLCO: angosciato:

*Vorrei, nonna, fuggir!... Vorrei morire!...*

ISABEAU:

Amore?... No. Pietà non è Amore.

Il CAVALIER FAÏDIT bacia l'anello e si ritira in disparte.

Isabeau ha respinto tutti i Contendenti.

Un silenzio di sorpresa accoglie la inaspettata soluzione di questa « Lizza Cortese ».

Ma rapide parole a bassa voce i Contendenti hanno intanto fra di loro sussurrato.  
Or eccoli in monomio, seguiti dai loro scudieri e paggi, avanzarsi fino innanzi al Trono.

I CAVALIERI: giunti di fronte al Re:

Con armi o no, Tenzone  
significa: « Vittoria »!  
Or se d'Amor la gloria  
non sorride a un campione  
fu il bando fellonia!...

e rapidamente tolta via la manopola della mano destra, in atto di sfida, la gittano innanzi ai piedi del Re.

Un grido di sdegno scoppia nella Sala.  
Il Re si è sollevato pallido d'ira.

Ma IL FAÏDIT rapido si frapponne fra il Re e i Cavalieri e invoca ancora l'intervento reale presentando lo scudo:

Re, datemi poter di stemma!

IL RE: con entusiasmo:

Sia!

ed egli stesso strappa via dallo scudo il drappo che cela impresa, motto, nome del Cavalier Faïdit.

*Come invocando un «Giudizio di Dio», fosse proclamato, glorificandolo, il «Diritto della Vergine»:*

Nello stemma ora scoperto con sorpresa sono apparse le medesime armi, simboli e impresa del Re. Il nome del Faïdit corre ora susurrato sulle labbra di tutti. E Ethel, figlio del fratello di Re Raimondo, che, facendosi Cavalier Faïdit, ha voluto fare ammenda di cavalleria sconfessando così la condotta di suo padre verso quello di Isabeau nella lotta sleale per la successione del Regao.

ETHEL: salito sul primo gradino del Trono, fieramente e solennemente rivolto ai Contendenti, e accennando a Reginotta, snudando la spada:

Invoco qui «Il Diritto della Vergine»  
e «Il Giudizio di Dio»;  
e, contro tutti voi, campion son' io!

e fa dagli Scudieri raccogliere i guanti gitati a piè del Trono dai Cavalieri. I Cavalieri Contendenti si ritirano fieramente seguiti dai loro scudieri e paggi...

UOMINI e DONNE: ora si danno ad insegnare, dimentichi del luogo dove si trovano, malgrado Cornelius e l'etichetta:

Gloria ad Ethel e Gloria ad Isabeau!  
Sangue di Re non mente!  
Gloriosi entrambi Ethel ed Isabeau,  
gloriosi umanamente!

*Un consiglio, che l'Alta Ragon di Stato ispira come scaltra e meravigliosa idea al Cancelliere Cornelius, consiglio da questi subito confidato al Re e dal Re accettato, per irruzione di sorte (la quale sovente manda a vuoto e sbugiarda tutti i più perfetti ed alti calcoli delle menti più profondamente dotte in scienza politica) anzichè concludere a un matrimonio fra Isabeau e il Cavaliere Faïdit, mette a dura prova il buon senso di un Re, il buon cuore di un padre, la ferocezza di una Reginotta, la castità di una figlia virtuosa e la pace di tutto un popolo felice:*

MESSER CORNELIUS: salito fino al Re, in dicandogli l'attanza magnifica della persona di Ethel, parla con rapide sommesse parole

Il Re ascolta scosso dapprima, poscia turbato pare voglia respingere il consiglio del suo Cancelliere, certamente perverso. Messer Cornelius osa insistere nel suo pepsiero additando tenacemente le due belle persone di Isabeau e di Ethel.

IL RE: mentre il popolo suo, in preda a grande entusiasmo inneggia, si solleva ritto dapprima poi, animandosi, scendendo minaccioso, con voce ad arte resa anche più terribile:

Mentre piango tu inneggi?... E come spada  
o popolo, su te,  
dunque ricada  
il dolore di un Re!

e stendendo le mani, avanzando sempre minaccioso verso il popolo:

Diritto d'antrusione!...  
Chiuso porto!...  
Balzelli come in tempo di battaglia!...  
Vieta Chiese e Feste!...  
Rappresaglia!...  
Città di gente morta in Regno morto!

E così — come l'astuto Cornelius ben prevedeva — nella pania di una sottigliezza di politicante la Fanciulla è colta:

ISABEAU: interrompe con un grido di dolore!... Scende e, rapida, si frapponne fra l'ira del Re suo padre e il popolo:

No, padre e Re!...  
Non contro il vostro popolo!...  
Io sola qui colpevole!... Punitemi!...

E si lascia cadere ginocchioni.

IL RE: come se a stento dominasse il suo corruccio:

Colpevole è il tuo orgoglio!  
E in questa vanità punir ti voglio!...

Un profondo angoscioso silenzio si fa in tutta la Reggia.

IL RE: con voce fatta solenne, con dire apparentemente imperioso, impone ad Isabeau la perversa severità del consiglio del suo Cancelliere:

Allor che il Sol sia giusto a mezza via  
sulla bianca china cavalcherai  
traverso alla Città...

e il vecchio Re esita; ma il perverso sguardato, fisso, tenace, imperativo, fatale di Messer Cornelius governa qui il destino!

RE RAIMONDO: gli obbedisce, e però prosegue a dire:

«ignuda tutta, a ingiuria d'occhi e rai,  
di popolo e di Sole!»...

Corre un fremito di orrore in tutta quella  
folla...

ISABEAU: si fa in fronte e in viso di fiamma,  
poi pallidissima!  
poi, fissando suo padre il Re, lentamente,  
con voce ferma:

Così sia!

*E il popolo si prostra ginocchioni e bacia dove lenta passa la Fanciulla chiusa nel candore  
del suo manto come dentro ad una vaporosa nuvola candidissima.*

## SECONDA PARTE

### IL MERIGGIO

## LA SCENA

Quella parte del Castello di Re Raimondo dove gli antichi baluardi e spalti, inutile opera di difesa, ridotti a ridenti e vivacissimi giardini pensili, formano semicerchio bastionato piombando a picco giù, dominando le vie e le viuzze sottostanti, il magnifico panorama della Città decorrente lenemente a gradi dai monti fino al mare, confondendo insieme e il verde dei boschi e l'azzurro profondo delle onde.                     



————— □ ————— □ —————  
△

*Come il perverso consiglio di Messer Cornelius — per saviezza di popolo — facesse  
concludere un patto di generosa alleanza di anime e di cuori fra popolo e Re:*

IL POPOLO: inginocchiato innanzi al Re tremante di commozione, pregando impone un suo desiderio:

.....  
.....  
non quale già di popolo un desio  
ma un Editto di Re  
che come un'alta ispirazion di Dio  
emanasse da Te!...

IL RE:

Sia fatto! È il tuo voler Editto mio!

IL POPOLO: si leva prorompendo in grida di gioia vociando dalle aperte arcate alla Città il suo desiderio ora diventato Editto di Re:

Finestre cieche!  
Feritoie spente!  
E piazze e vie deserte d'ogni gente!  
Campane a stormo in suo viaggio pio!  
Bandiere sventolanti!  
In terra preci e trionfali canti!  
In cielo il Sole e Iddio!

E la Città fuori risponde:

è la voce tremula di UN VEGLIARDO: che dal sommo della torre del Palazzo di Città decreta:

Che s'occhio uman per frode o per ventura  
guarderà fuori da finestra, porta,  
feritoia, veletta od apertura,  
abbia per noi la sua pupilla morta.

e IL POPOLO: a rispondergli urlando:

Sì! Dia in quegli occhi ognun aspra feruta  
finchè la luce dentro vi sia muta.

e LE DONNE: avviandosi, discendendo per la ampia gradinata, seguite da tutto il popolo, osannano:

La Vergine cavalchi senza velo,  
nuda ma casta, nuda e immacolata,  
chiusa in un manto pio di sol e cielo  
come se ancor nel manto suo ammantata!

e Re Raimondo, sostenendosi colla manc alla spalla di Messer Cornelius, seguito da tutti i Dignitari, si ritira lentamente.

Dalle arcate aperte sulla discesa della Città, ora tutta immersa e come se fusa in oro nella luce del sole a mezzogiorno, ecco d'un baleno, come esseri animati, case e chiese, palazzi e torri, piazze e strade ornarsi di fiamme, orifamme, pennoni ad aste stemmate, vessilli e bandiere, drappi e zendadi, veli e tessuti!

Poi è uno stridere di serrature, di catene tese, di catenacci, uno sbattere di porte e di imposte sbarrate e chiuse!

Ed è un rapido e profondo silenzio che succede così che, ben distinto, si può sentire il battere delle zampe ferrate della chinea di Isabeau condotta da due palafrenieri a piedi della gradinata, legata all'anello di cavalcata, ed ivi lasciata.

Sull'alto dello scalone mani femminili schiudono il pesante cortinaggio. Sono Ermyntrode ed Ermyngarde e, in mezzo, i bei capelli d'oro puro non più costretti da bende e da giri di perle, ma liberamente sciolti giù per le spalle e sui seni ricoprendo come un manto d'oro tutta la bella persona, ISABEAU! Tiene la Fanciulla stretto a sé il manto che ricopre il fiero, eroico sacrificio della sua nudità, ora rivelata soltanto dal candore delle braccia e dei piedi.

E si sofferma!  
E aspetta l'ora!

ERMYNTRUDE ed ERMYNGARDE:

O Reginotta, gli angeli dal cielo  
discenderan per intrecciar coll'ale  
l'iridescente aureola d'un velo,  
e il tuo bel corpo casto e trionfale  
espanderà divine luci intorno  
come a meriggio il Sol dà luce al giorno.

Ed eccola l'ora!

La campana maggiore domina sola squarciando l'aria densa di luce coi suoi dodici rintocchi che si espandono alti e dovunque afferrati e susurrati dagli echi montanini e silvestri.

E Isabeau si avvia lenta, calma, alta la fronte, impavida.

Fino a capo della gradinata che scende sulla piazza la seguono le due ancelle; giuntavi la Fanciulla vi si sofferma un attimo ancora esitante, ma vince e, bruscamente con un rapido moto delle braccia sciolto il manto che lascia cadere nelle mani di Ermyntrode e di Ermyngarde, scende scomparendo giù per la ampia gradinata.

Le due ancelle col manto di Isabeau si allontanano per la piccola scala nella attesa del suo ritorno.

E come avvenisse che, tornando dall'aver accompagnato la nonna fino alla più vicina barriera, rientrando in Corte per la porta di soccorso, Folco, sentendo la voce del vegliardo dall'alto della torre bandire il Desiderio di un Popolo fatto Editto di Re e le voci della folla tumultuante di ebbrezza rispondere con urla di gioia minacciosa, sentisse la sua piccola anima di fanciullo ancora sobbalzare di sdegno dentro di sé, non solo non sentendo ammirazione alcuna per questo falso eroismo e vana ostentazione di affetto popolare per Reginotta, ma interpretandola invece non già come la saviezza di un popolo ma soltanto una ferocia e, perfino, una viltà. E come avvenisse che, tutto compreso di questo suo ragionamento, allo scalpito della chinea che gli annuncia il ritorno di Isabeau, salito sull'alto giardino pensile, gittasse di lassù fiori e parole inneggianti alla gloria ignuda di Reginotta rendendosi così reo per colpa dei suoi occhi di quella morte così feroce bandita dall'alto della torre da un vegliardo:

FOLCO: tutto acceso in viso, tremante d'ira.  
Steso il pugno contro la Città:

O popolo di vili!... O Città vile!  
Vili gli occhi che tremano di guardare  
la gloria ignuda della sua pietà!  
Così e per voi il Fior di sua bellezza  
la Fanciulla regal prodigherà?...

e si arresta muto, quasi atterrito, gli occhi larghi, la fronte corrugata, tutto compreso nella asprezza del suo pensiero severo; poi, come se per una offesa patita, pensa:

Or solo intorno inanimate cose!,  
la luce senza palpiti del Sole!,  
la terra muta!, l'erbe silenziose!,  
non anime, non vite e non parole!

e di nuovo tace come se le parole che gli prorompono fuori dall'anima sdegnosa gli aprissero, uscendo, ferita dolorosissima... Ma il silenzio gli è anche più doloroso, ora, doloroso come una viltà. E Folco si commuove, e in pena con voce dolorosa:

E passerà la viva creatura  
entro al silenzio delle cose morte?  
Nessun le griderà: «Gloria a te, pura  
in tua nudità severa e forte!»?  
E non tumulto di commosso core  
palpiterà a tua visione intorno,  
Gloria d'umanità, Gloria d'amore...  
ma un muto sole e l'ironia del giorno?

E, nel dire, prorompe in singhiozzi. Ma un alito di vento dal giardino pensile, colle fragranze dei fiori gli arreca lo scalpito della chinea di Isabeau, ma, vedendo il sole irradiare il giardino e trionfare tra i fiori, preso dal baleno improvviso di un'idea:

Se vili tutti qui, vile non io!

e come se ancora rivolgesse nel suo pensiero la parola ad Isabeau:

Or ben io ti farò tutta fiorita!  
E se son gli occhi i rai che all'uom diè Dio...

e Folco, mentre così forte parla, sale!, penetra nel giardino!, rapido strappa fiori!, e già sentendo giù in basso lo scalpitio della chinea nel ritorno radere le mura alte della Reggia, si affaccia fuori e gitta a piene mani fiori:

fiori!...

e i miei occhi!...

e tutta anche la vita!

e sempre più esaltato continua inneggiando e gittando sempre fiori:

Gigli al bel giglio della tua bianchezza  
ed alle rose del tuo seno rose!  
E freschezza di fiori alla freschezza  
delle tue forme pure e gloriose!

*Fuori alto echeggia angosciato come un gemito il grido di sdegno della Fanciulla offesa. Le accorrono incontro le due fide ancelle mentre dalla Città urla feroci di plebaglia scoppiano!  
Si aprono tutte le case e sembrano rovesciarsi già nelle vie!  
E sono urlì e bestemmie!*

« Occhio malvagio ha visto!

Dove?

A corte! »

E la Reggia è invasa!  
Ed è in mezzo a quel giardino che Folco è investito da UNA FOLLA ruggente:

Che non ci sfugga!

Ammazza!

Ammazza!

A morte!

A tempo il Faldit, il Siniscalco, il Connestabile e il Gran Prevosto accorrono e strappano Folco da quelle mani omicide!  
Ed ecco il Re!  
Ed ecco tutti anche della Corte!

MESSER CORNELIUS: sorpreso:

Il boscaiolo!

Or ecco anche Isabeau!  
È una Isabeau stranamente trasformata!  
È una Isabeau tutta bella per le fiamme dello sdegno, i capelli ancora disciolti e sconvolti pel veloce cavalcare della chinea libera per la Città deserta...  
E vede Folco!

ISABEAU:

Folco?...

FOLCO: con profonda dolcezza di voce:

Per morire!

## TERZA PARTE ##

## LA SERA

LA SCENA 48 48

Dove il Castello di Re Raimondo nella sua parte inferiore mette in comunicazione le prigioni e gli accasermamenti degli armigeri colla piazzetta della Città dove vengono eseguite le alte opere di giustizia. ———

In alto è l'Oratorio regale che fronteggia il giardino pensile. La porta de' sotterranei che conduce alle prigioni è in basso e si apre entro ad una volta tetra sopra una scala tortuosa e oscura. ———

L'entrata signorile è al lato opposto. ———





Non sempre, alle preghiere che un'anima rivolge a Dio, la implorata sapienza divina  
scende a portare luce nelle profonde tenebre della incertezza umana:

E vespero alto; un sole obliquo e rossastro  
infuoca dove può libero irradiare pinnacoli,  
loggette, baluardi.  
L'Oratorio pare avvampi di fiamme.  
Ermytrude ed Ermyngarde inginocchiate sul  
piccolo largo sembrano due visioni d'anime  
in purgatorio così come, ora, le anime del  
purgatorio sono immaginate dai pittori sui  
muri de' chiostri e de' camposanti.  
Dall'interno dell'Oratorio viene un soave e  
tenue gemere di clavicordo.

ERMYNTRUDE ed ERMINGARDE: vi si  
accompagnano leggendo e susurrando sul loro  
Libro delle Ore una « Cantilena sacra in  
forma di cuore »:

A      Te  
unite    mente  
preggiam grazie implorando  
la tua magnificenza laudando +  
La Cantilena in sue cadenze lente  
vateci del ciel l'immacolata neve  
e a Te con dir soave  
e con parola pia  
mormori lieve  
un Ave  
Maria!

+

ISABEAU appare nel vano della porta dell'O-  
ratorio; la Isabeau ancora tutta chiusa le  
belle forme virginali nel suo manto e la  
chioma nelle bende claustrali.  
Sulla fronte le sfavilla ancora più intensa-  
mente, sotto il sole occiduo, la lagrima di  
sangue del rubino regale.  
Così assorta appare la Fanciulla che, Ermyn-  
trude ed Ermyngarde, non osando distoglier-  
la dalle sue meditazioni, si allontanano.

E ISABEAU: scende lentamente.  
E ripensa ai rapidi avvenimenti! E un bri-  
vido le corre in tutta la persona alla immi-

nente tragica fine di così rapida e strana giornata:

Venne una vecchierella a la mia Corte;  
con tarda voce e tremola implorò,  
e del mio cor così schiuse le porte  
m'affidò Folco e al bosco suo tornò.  
Con occhi dove un'anima tremava  
Folco ne' miei tremante s'affisò;  
con occhi dove un'anima sognava  
nella pietà de' miei si rifugiò.  
E gli occhi miei d'ignota umanità  
vider la luce trionfale e forte;  
io da un desio fui vinta di pietà...  
E questa mia pietà gli dà la morte!  
Ah, questo solo, questo è il triste ver  
che in me tortura l'anima, il mio cor,  
tutto il mio sangue, tutti i miei pensier!...  
Ed è colpa! È rimorso! Ed è dolor!

Improvvisi acuti strilli di donna salgono su dalla piccola piazza. Invano trattenuta da armigeri che vorrebbero impedirle di entrare,

GIGLIETTA, o GIGLIERETTA: entra correndo e, veduta Reginotta, disperatamente:

Reginotta, ridammi la sua vita!

e nella voce della vecchia vibrano, più che la mitezza o la umiltà di una preghiera, un rimprovero e il corrucio:

No, tu non lascerai  
quegli occhi di fanciullo, quegli sguardi  
miti morir  
sotto i mille ferir  
di spade, lance e dardi!  
Di mille morti Folco all'agonia  
tu così pia  
abbandonar potrai?

e, con occhi fissi, la vecchia guarda severamente la Fanciulla.

E ISABEAU: essa pure inorridita:

Orrore!...  
È orror!...  
È orror che offende Iddio.

ETHEL: che si è poco prima frapposto tra Giglietta e gli armigeri, intervenendo:

È l'Editto del popolo!...  
Per vendicarti...

*Infatti orrende grida di popolo che reclamano il prigioniero salgono violente.*

Ad un gesto di orrore di Isabeau, Ethel, comparando fuori innanzi al popolo in furore, ne doma e acqueta la furia.

ISABEAU: coglie l'occasione di Ethel sceso giù nella piccola piazza fra il popolo e solleva la vecchietta:

Non pianger più!...  
Già l'ora incita  
e fugge via!

e traendola con sé, guardandosi intorno inquieta, le addita la piccola scala che conduce alla porta di soccorso:

Scendi!...

e la sospinge dolcemente:

... e laggiù  
aspettalo!...

GIGLIETTA: afferrandosi stretta a Reginotta, guardandola ancora fissa negli occhi con occhi dove sono tutte le morti e tutte le vite:

Gli salverai la vita?

ISABEAU: con impeto:

Sì.

GIGLIETTA:

Giura!...

ISABEAU: alza la mano verso il cielo, con voce fatta solenne e ferma:

Giuro sulla vita mia!

L'ultimo sole vibra l'ultimo suo raggio rossastro strappando al rubino regale sulla candida fronte di Isabeau ancora più intensa la favilla sanguigna!  
Giglietta scende via rapida.

ISABEAU:

Son dolorosa; ed il perchè non so.  
È la coscienza inquieta?...

e, vedendo il cugino Ethel tornare dalla piccola piazzetta, così si rivolge a lui:

Deh, vi prego!...

e additando verso le prigioni:

Vorrei vederlo!...

e soggiunge quasi timorosa di un rifiuto:

Qui gli parlerò...  
Non datemi diniego!...

ETHEL: per diritto di stemma riconosciutogli da Re Raimondo e per quello di nascita, Gran Connestabile, con voce dove trema una rispettosa e profonda ammirazione:

Oh, no! Nulla saper  
io voglio...

e accennando che obbedirà al suo desiderio, interrompendo il suo dire:

So ben io  
che ne' vostri pensier  
sempre v'è Iddio.

Fatto cenno agli armigeri scende per la vòlta bassa, oscura, giù nelle prigioni dove Folco fu rinchiuso.

Alto è già il tramonto; imminente la sera. Isabeau in silenzio aspetta.

*E come nel sentire da Ethel che, in attesa della sua imminente e tragica morte, Folco abbia potuto nella prigione addormentarsi, cada sull'anima inquieta di Isabeau siccome un nuovo fatto così impenetrabile e misterioso da rimanerne, se fosse possibile, anche più sorpresa, più torturata e, quasi, offesa anche:*

ETHEL:

Dormiva.

Ed Isabeau rimane colpita anche più profondamente da quel « dormiva »! Ed i suoi pensieri in gran tumulto tornano impetuosamente ad affannarla.

Una campana suona lenti rintocchi, gravi e mesti.

ETHEL: guardando al mare ed ai monti gli ultimi agonizzanti rosei palpiti del sole:

È il coprifoco.  
Batte l'ala pel cielo l'ora della pace.

Un capo d'arme seguito da due armieri viene a fissare in un portatore murale una torcia accesa.

UNA VOCE LONTANISSIMA:

Or tutto tace;  
nel domestico lare  
sol canta il focolare  
le canzoni del foco.

ALTRA VOCE: dalla barriera della Città:

Giù le saracinesche  
d'ogni barriera!...

VOCE DI COMANDO: dalle velette:

Rinnovate le scolte alle bertesche!...

ETHEL: allontanandosi per la porta signorile del Castello:

Ecco la sera!

Il silenzio è ora profondo.

Ed ecco Folco, gli occhi ancora assonnati, fra due armigeri seguendo il Capo d'arme che poi lo lascia solo con Isabeau.

*E come, finalmente, dalle profondità misteriose delle anime e dalle tenebre della incertezza umana sorgano la verità e la luce, e, su dai cuori per le labbra, — finalmente — anche il grido trionfale dell'amore:*

ISABEAU:

Dormivi?!

FOLCO: al rimprovero della Fanciulla risponde con dolcezza:

Sognavo!

ISABEAU:

Sognavi?... Coscienza  
non dunque rimorde nè turba il tuo cor?

FOLCO:

Sognavo felice!

ISABEAU:

Non tremiti?... lagrime?...

FOLCO:

Sognavo felice!

ISABEAU:

Non ansie?... terror?...

FOLCO:

Non tremiti!... pianto!... non ansie e terror!

ISABEAU:

Sai tu la tua sorte?

FOLCO:

Dolcissima sorte!  
Nel sogno appariva, tra luci e fulgor,  
trionfo di stelle, trionfo di fior...

ISABEAU:

Sai tu la tua morte?...

FOLCO:

Dolcissima morte!  
Trionfo di stelle! Trionfo di fior!

ISABEAU:

Non d'anima dubbii?...

e con voce dove singhiozza tutto il tumulto  
della sua anima in pena:

Tu sogni e non senti  
rimorsi per l'onta che ancora mi crucia?...

FOLCO:

Tu senti che menti.

ISABEAU:

Ancora mi brucia  
l'ingiuria, e la neghi?

FOLCO:

Tu senti che menti.  
Nè ingiuria o vergogna...

ISABEAU: lo interrompe:

Viltà!

FOLCO:

Nè viltà.

E sotto la ingipria che gli ritorce la Fanciulla, trova accento e forza per difendersi:

Fu vile l'Editto che vili fè gli uomini,  
che il dì soffocato ha in notte affannosa,  
che spento ha la vita e creato il silenzio  
intorno al trionfo di vergin gloriosa.

e, gli occhi vibranti di una luce nuova, occhi  
palpitanti, occhi di anima:

Il Sol ti ha guardata e baciata col raggio,  
lo sguardo e il suo bacio t'han forse ingiuriata?  
E il fior che d'effluvi la vita ha esalata  
sul bianco tuo seno fu dunque un oltraggio?

sempre fissandola:

Qui sola, tu sola eroina?

con grande entusiasmo nella voce, che si è  
a poco a poco trasformata divenendo chiara,  
limpida, squillante, trionfale:

La sorte  
che i forti soccorre ha me scelto e chiamato.

fieramente:

A te la tua Gloria! A me la mia morte!

ritrovando improvvisamente ancora l'accento  
di dolcezza di prima:

Quest'era il mio Sogno...  
Perchè m'hai svegliato?

ISABEAU: palpitante, gli occhi lagrimosi ancora ma dove è penetrata e si è transfusa una luce di dolcezza dalla dolcezza del dire di Folco, presa da un dolcissimo languore in muta contemplazione di quegli occhi d'anima che la guardano, la rimproverano e la penetrano tutta, si trasforma, si trasfigura:

I tuoi occhi!... Gli aperti  
occhi soltanto  
colpevoli!

La colpa è de' tuoi occhi  
che invano pianto  
purifica!

Luce è memoria! Gli occhi  
son la memoria!  
Rimembrano!

Arditi e vivi guardano  
e, peggio ancora,  
rinarrano!

FOLCO:

Giusto dunque è l'Editto!  
Sol morte obbla  
che è tènebra!

ISABEAU:

No!

e avvicinandogli:

Fuggirai! — Lontani  
da me quegli occhi  
che narrano!

FOLCO:

Dove?

Ch'io varchi terre,  
lande, montagne,  
ocèani

tu sei qui, dentro, ignuda,  
audace, bella  
e gloria

sempre! — Ch'io fugga? E meco  
tu fuggi, immagine  
ed anima!

E tu mi segui ovunque;  
non morto!

Morto?

Sei libera!

ISABEAU: in un singhiozzo:

Non voglio che tu muoia!

FOLCO:

Perchè?

ISABEAU:

Ti prego  
di vivere!

e scoppia in pianti lunghi e dolorosi.

FOLCO: all'improvviso dolore che gli viene dalle lagrime di Isabeau, si lascia cadere ginocchioni ai piedi di lei:

Io sol che implori!... Lasciami morir!...

Son io  
che supplico!

e trascinandosi ginocchioni fin presso a lei:

Un'ultima preghiera...  
Perdona li occhi  
colpevoli!

ISABEAU: improvvisamente assorta in un pensiero, non lo ascolta. Di sùbita gioia risplende tutto il suo viso: l'enigma che ha angosciata la sua anima umanamente si dissipa:

Sol gli occhi d'uno sposo  
non danno offesa  
e ingiuria...

FOLCO: si solleva rapido, quasi sdegnato e respingendo la pietà che gli viene offerta dalla Fanciulla Regale, risponde ad Isabeau le parole colle quali, durante la « Lizza Cortese » essa ha risposto al Cavalier Faidit:

No! No!... Questa è pietà!...

ISABEAU: strappandosi dal capo le bende claustrali, di dosso il manto, offrendosi tutta al giovane, con larghe le braccia tese, invocandolo:

Pietà?... Non vedi?...  
È amor!

FOLCO: gli occhi felici immersi in quelli della Fanciulla:

Il mio Sogno!...  
Il mio Sogno!...  
Amore!...  
Amore!...

La profezia di Dio!... La gran parola  
dal mistero d'un sogno rivelata!...  
Io vivo in te trionfalmente, o amor!

ISABEAU:

Sogno di core che s'avvera! — E in core  
io t'entro! E, stanca d'esser sempre sola,  
chiedo asil al tuo cor che m'ha sognata!  
Io vivo in te, trionfalmente, o amor!

poi si stacca da Folco e tutta sorridente, trasformata:

Qui attendi, Folco!...  
Amor mi dà grand'ali...

e, interrompendosi, senza altro dire, la Fanciulla, arditamente, sale la scala che mette alle stanze regali per gridare al Re suo padre la novella di « essersi finalmente Isabeau piegata ai suoi comandi scegliendosi uno sposo ».

Come « l'avvenire di fortune e di grandezze » per « Folco suo » intraveduto da Giglietta o Giglietta, nell'alba rosea di un giorno sereno, quasi già realtà, improvvisamente, per bizzarria di eventi, finisce stroncato da una sanguinosa tragedia al tramonto:

Dietro di una colonna dove ha potuto non visto celarsi, di dove ha potuto in tempo udire gli impetuosi entusiasmi degli amanti, ed ha potuto comprendere l'intenzione della Fanciulla,

MESSER CORNELIUS: concitato:

Ah, per mia fè,  
giammai!

e, mentre il giovane boscaiolo è assorto nella dolcezza trionfale del suo sogno avverato, scende rapido verso il corpo di guardia:

Salviamo trono e Re!

Di nuovo scoppiano le orribili minacce; e si avvicinano.

IL POPOLO:

È nostro?... È nostro!...

E IL VEGLIARDO ecco apparire tenendo aperto l'Editto e agitandolo trionfalmente. Pochi audaci dapprima lo seguono; osano penetrare, entrano! Altri sopraggiungono:

Fuori! Fuori!...

Uno osa afferrare Folco; poi tutti osano! E cento braccia atterrano il giovane boscaiolo! È d'un colpo violentemente Folco è spinto e trascinato fuori, giù nella piazzetta che torcie rossastre illuminano sinistramente.

Al nero

trave legghiamolo! Morte! A la gogna!...  
Pria la vergogna!...  
tutte le morti poi al falconiero!

Colpi di martello accompagnano le orribili grida.

LA VOCE DI ISABEAU: voce vibrante amore e felicità:

Folco!... Mio Folco!...

ISABEAU: entra!, guarda!, cerca!:

Folco?

Ed ode il tumulto di fuori!:

Oh, grida orribili!...

Un brivido prima, un sospetto atroce, poi subito!... e corre!, apre la cortina!, e vede!, e vede!:

Ah le feroci belve!... Folco! Folco!...

e scende!, rapida!, correndo!, gridando!, forte!, con voce quasi non più umana!:

Son Isabeau!... Son Isabeau!... Son io!...  
Con te!... Con te!...

e un gemito trionfale poi:

Così!... Per sempre!...

Su dalla piazzetta UN GRIDO terribile di orrore nel popolo:

Orrore!

Reginotta è ferita!

FOLCO:

Tu ferita?...

ISABEAU:

Per sempre tua, così!... Così!... Mi senti?...

FOLCO:

Io ti veggio Isabeau!...  
Ho gli occhi spenti,  
ma veggio il Sogno d'or... il sogno mio!

Le due voci si affievoliscono e si spengono dolcemente.

ISABEAU:

O Folco mio!...

FOLCO:

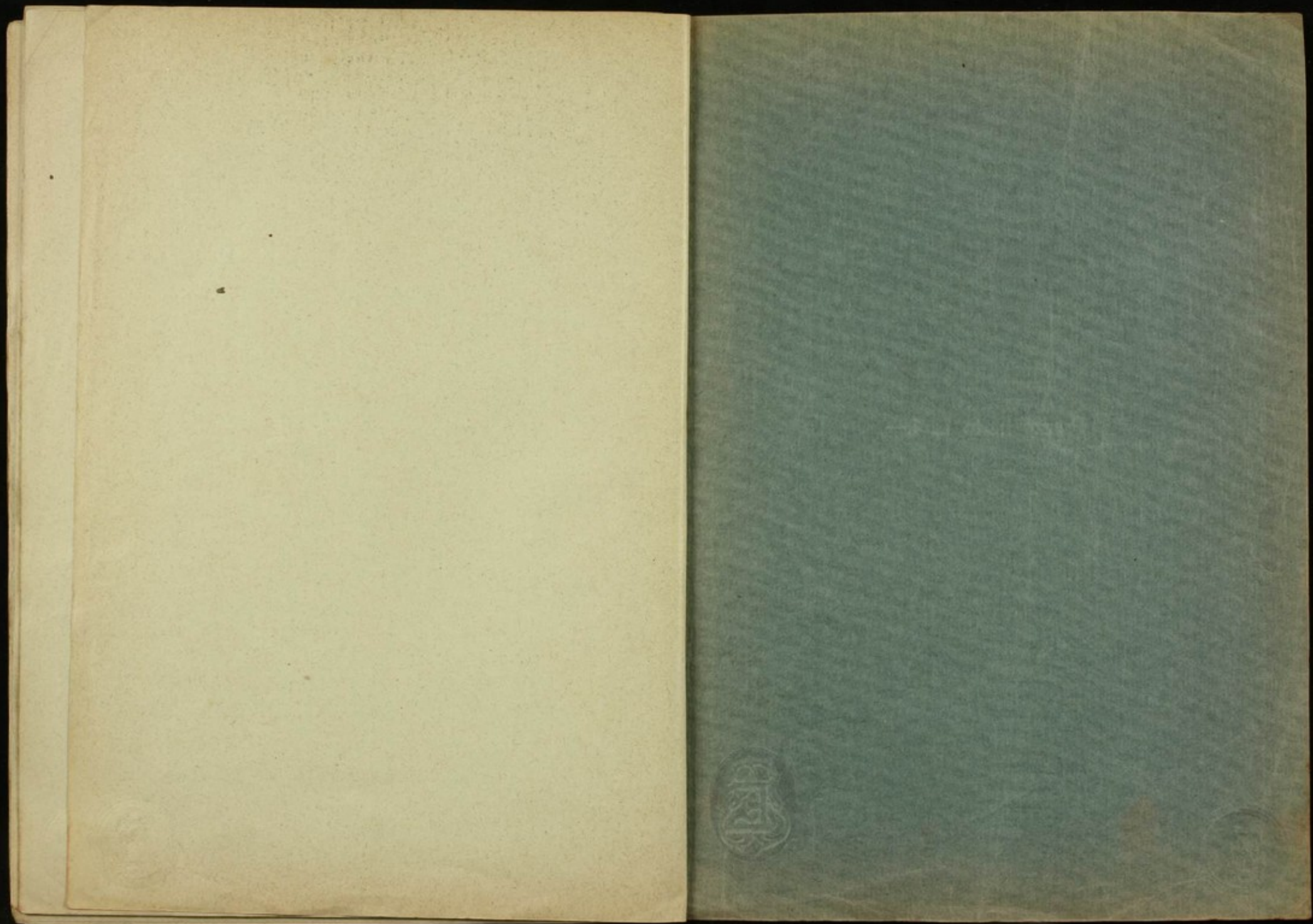
Mio Amore!

ISABEAU e FOLCO:

L'anima!...  
E gli occhi!...  
E tutta anche la vita!

e le voci si acquetano per sempre felici nel destino del loro trionfo umano ma immortale.

*Salte dalla sottostante piazzetta e si espande nei larghi vani delle arcate la rossastra sanguinosa luce delle torcie; dalle finestre che, su colonnine binate, in alto, aperte, corrono seguendo l'ordine delle arcate, appare fuori la parte alta della Città tutta bianca nel plenilunio e, sopra il cielo intensamente sereno scintillante di stelle*



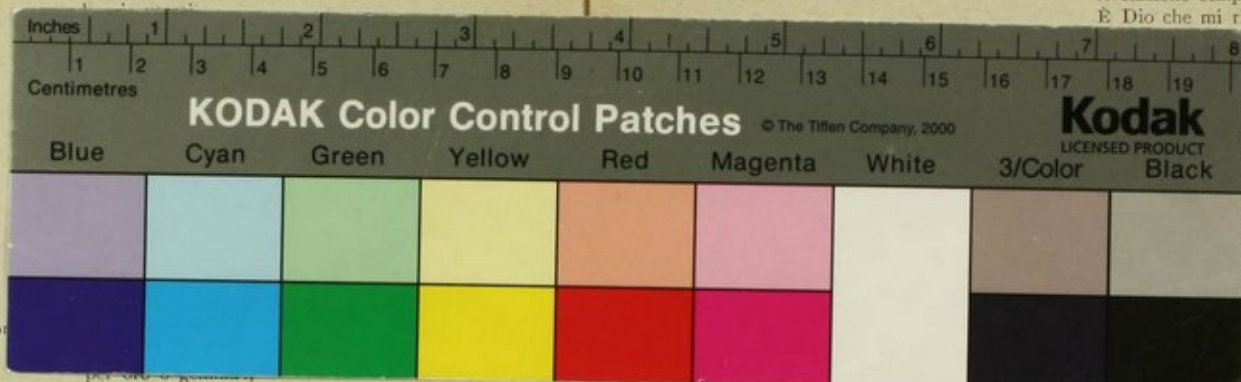
Prezzo netto L. 1.—





GIGLIETTA:

Del nostro bosco in fondo



FOLCO:

e guardando intorno, anche più fo

per un istante  
 ch'è se più guardo attento  
 e con gli sguardi agogno  
 fregio, cortina o stemma  
 io tutto mi rammento!...  
 Qui tutto ho già veduto!  
 Qui tutto io già conosco!  
 Qui già son io venuto!

GIGLIETTA:

Or quando?

FOLCO:

Non lo so!

GIGLIETTA:

E dove?

FOLCO:

Là!... nel bosco!...  
 dentro il mio sogno!

GIGLIETTA:

Ancor?... Sempre?...

FOLCO:

Sapete

che cosa è il sogno?

GIGLIETTA: incollerita:

Si.  
 Il sogno è quella strana  
 mattana umana  
 che a fin del dì  
 non posa ma travaglia  
 e dà battaglia  
 e, pure, s'anco annotta,  
 niuna dà tregua a lotta...

FOLCO:

No, nonna! Il sogno è Dio;  
 rivelazione sempre o profezia!  
 È Dio che mi rivela un mio desio  
 rivela la mia via!

e non dormo è Dio  
 d'aria, melodia  
 del fuggente rio  
 e' fior la poesia  
 la!... L'occhio è cieco  
 ; ma il core l'ha sentita  
 ero che in me reco...

no!

Ascolti?... «È la tua vita!»  
 ... La sua voce è l'Eco

dei cieli!...

Ma una voce severa bruscamente lo inter-  
 rompe; è

MESSER CORNELIUS: sorpreso di veder que-  
 sti intrusi:

Voi, chi siete?

GIGLIETTA: inchinandosi umile:

Giglietta o Giglieretta!... A Reginotta  
 porto colombe bianche e un nipotino...

Apre il cesto che ha con sè, mostra le due  
 colombelle e indica Folco:

E tutto per la grazia d'un destino!

MESSER CORNELIUS:

Via in fretta!... Il tacco alzate!...

La speranza di **Giglietta** o **Giglieretta** in un avvenire di fortune e di grandezze per  
**Folco** suo ecco improvvisamente, come se per arcano volere di un destino, presentarsi  
 di colpo nella persona appunto della pia e casta **Reginotta**:

E ISABEAU:

Esce appunto ora dalla Cappella. Avvertita  
 la voce di Cornelius, ascolta; e, vedendo la  
 vecchierella faticosamente ritirarsi traendosi  
 abbracciato il fanciullo accorato, interviene:

Messer, lasciate!

# ISABEAV

MUSICA DI P. MASCAGNI

PAROLE DI LUIGI ILlica

EDUARDO SONZOGNO EDITORE



*Parto a Ravenna*  
*1918*

*Genoa Bureau Demme*  
*at Teatro Alighieri*

ISABEAU

# ISABEAU

LEGGENDA DRAMMATICA IN TRE PARTI

DI

LUIGI ILLICA

MUSICA DI

PIETRO MASCAGNI



LC. 135. 01

0839

MILANO  
EDOARDO SONZOGNO - EDITORE  
Via Pasquirolo, 12

Copyright 1910 by Edoardo Sonzogno.

---

---

Proprietà esclusiva per tutti i paesi, tanto per la  
□ □ stampa quanto per la rappresentazione □ □  
dell'Editore EDUARDO SONZOGNO di MILANO

---

---

# ISABEAU

---

« Per gli occhi al core. »

## L' EPOCA

\*\*\*

A' bei di lontani quando la Leg-  
genda correva il mondo, quando,  
al caldo soffio di una primavera  
di idealità, su da tutte le terre  
pullulava il fiore della Fantasia  
e sbocciava l' Eroe o l' Eroina,  
giù nei tuguri o su in alto nelle  
aurate Reggie, tra i figli della  
gleba e del bosco o tra le bionde  
pulzelle incoronate: Poesia di  
Popolo e Poesia di Re : : :



Visto a Palermo 1903 tratto allighieri

Genore Demuro Bernardo

I PERSONAGGI



ISABEAU :: Bernardo Demuro - Genore

ERMYNTRUDE

ERMYNGARDE

GIGLIETTA o GIGLIERETTA

DONNE DI POPOLO =  
DAME DELLA CORTE

FOLCO :: :: :: :: ::

RE RAIMONDO :: :: ::

MESSER CORNELIUS ::

IL CAVALIER FAÏDIT ::

L'ARALDO MAGGIORE

ARUNDEL DI WESTERNE

ETHELBERT D'ARGILE ::

RANDOLFO DI DUBLINO

UBALDO DI GUASCOGNA

DIGNITARI E CONSIGLIERI DEL TRONO

PAGGI - FAMIGLI - DONZELLI

SCUDIERI - ARALDI - ARMIERI

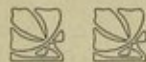
GENTE DI POPOLO E DI VASSALLAGGIO

PRIMA PARTE \*\*

IL MATTINO



## LA SCENA



Dove ha sua reggia il vecchio Re, piuttosto che un Castello, è un palazzo aperto poichè, invece che da muri, intorniato da corsie a larghe arcate su colonne binate che lasciano libere passare aria e luce e insieme sguardi, suoni, voci, clamori e giubili, tutte le espressioni di vita infine di un popolo e di una città.

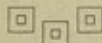
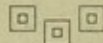
La magnifica « Rotonda » — la gran sala a Reggia che si disnoda obbediente seguendo la curva che le impone l'ampio scalone a spirale che ne forma la vertebra — domina alto tutta la Città; la piazza turrita le si allarga innanzi; dove dovrebbe cadere o sollevarsi un ponte levatoio, o stridere saracinesca e catena, una larga gradinata, per la maggiore arcata che un ricco e pesante cortinaggio chiude, si stacca e scende giù nella piazza. Così la Reggia penetra dentro nella esistenza del suo Regno!

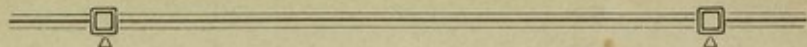
Il ponte levatoio — così come fu de' muri intorno e de' fossati — amore di Re e di popolo l'hanno soppresso.

Questa gradinata che unisce la Città alla Reggia è dunque il simbolo di un saldo e forte abbraccio fra popolo vassallo e Re Raimondo.

Dalla piazza sguisciano, diffondendosi capricciosamente, strade che per altre vie, per viuzze, per viottoli corrono tutta la Città; cosicchè dalle arcate, dalle ampie finestre colonnate in alto, dal suo giardino pensile e dalle ogive di una cappella votiva che lo fronteggia, il meraviglioso spettacolo di tutta la Città, fino al mare da un lato, fino ai monti dall'altro, è sempre aperto innanzi agli occhi del vecchio Re.

Non atrii, non vestiboli quindi; la gradinata per la arcata maggiore introduce subito nella Sala che è Sala di Trono e di Giustizia, di Editti e di Convivii, di Corti Bandite e di Adunanze, sala a tutto, per tutto e di tutti.





Come **Raimondo Re** — mortigli nelle lotte per il Regno i suoi due figli maschi — nella assenza della unica figlia **Isabeau**, la casta e sempre velata **Reginotta**, ita colle due fide ancelle **Ermyntrude** ed **Ermyngarde** in pio pellegrinaggio a un santo eremo tra i monti, avendo dato ascolto finalmente ai consigli per alta ragion di Stato suggeritigli dal suo Cancelliere **Cornelius**: Sulla suprema necessità di essere finalmente più « il Re » che « il Padre »!, udisse al ritorno degli araldi ripetere il bando della « Lizza aperta per una Tenzione di Amore » onde, nel vittorioso cavaliere, trovare un marito ad **Isabeau** casta e pel Trono un successore:

Sta **IL VECCHIO RE** in atto di supremo scorgimento seduto in trono, il capo abbandonato sul petto.

In diversi atteggiamenti lo intorniano, muti, i suoi Dignitari, il suo Cancelliere **Cornelius**, uomini di scienza, di religione, d'arme e di giustizia.

Ed ecco, dalla sottostante piazza, un clangore improvviso di clamanti tube.

E di nuovo e più squillanti le tube convocano!

Or ecco: tuona una voce solenne e grave:

E la voce di

**ROGER ARALDO, MASTRO DI CAVALIERIA:**

Oggi, di quinto del Fiorito Maggio — nell'anno del Signor mille e dugento — nel nome del possente nostro Re — apro la Lizza a una « Tenzon d'amore »!

« Per gli occhi al Core » è il Motto;

e indice l'armi!

La voce dell'Araldo si fa ora più enfatica ed anche più solenne nell'espore le condizioni della Lizza Cortese che spiegano il Motto:

*Non con ferro ferir di lance, stocchi,  
azze o pugnali, ma ferir « cogli occhi »  
Non sorte d'armi ma l'umano ardore  
d'una pupilla che riveli: Amore!  
Avrà in soave premio il Vincitor:  
« d'Isabeau casta la persona e il cor! »*

E più energicamente trionfali concludono le tube. Gli araldi si allontanano per altri crocicchi della Città traendosi dietro il tumulto delle voci e della curiosità umana.

Sempre silenziosi i Dignitari del Trono, i Consiglieri della Corona, Messer Cornelius sopra tutti, il Cancelliere del Regno — l'uomo politico, il cortigiano necessario, il consigliere di ogni giorno, di ogni ora — stanno innanzi al Vecchio Re, immoto sempre, come se non ne avvertisse la presenza, come se non li vedesse!

MESSER CORNELIUS: colla sua voce si frappono e arditamente scuote il Re dalle sue meditazioni:

Squillan le tube e vociano gli Araldi!  
Erette innanzi alla Città già stanno  
le colorate tende a Motti e Imprese  
che la Bellezza Casta d'Isabeau  
qui radunò! Da' monti già, dall'Eremo  
dove pietà la fè pellegrinare,  
l'Unica Figlia Vostra torna...

RE RAIMONDO: ora si che si scuote tremante di emozione!:

Torna?...

*Fra la canzone silvestre e la nevia religiosa,  
lontana ancora, si fa sentire una musica tenue,  
dolce, blanda; viene da quei monti che  
sull'orizzonte alto si disegnano e fanno da  
due lati corona alla Città.*

MESSER CORNELIUS:

In punto! Udite?...

E avvicinandosi alla più vicina arcata vi solleva il cortinaggio perchè più evidente quella musica possa penetrare nella Reggia.

E udite?... Glorie ed Inni!

*Clamori festosi infatti sorgono come per incanto dalla Città.*

VOCI D'UOMINI, DI DONNE, DI BIMBI:  
di lontano susurrano laudi festose di gioia popolare, ma mite e soave come una carezza o una preghiera.

Sulla fida chinea  
bianca e stellata  
ritorna Reginotta  
dal pio pellegrinaggio.  
Lungo il viaggio,  
per monte e per valle,  
l'ha il suon d'una villotta  
accompagnata!

*e in un immenso impeto di amore tutte le  
voci inneggiano:*

« Gioia di cuori e d'anime, Isabeau,  
alfine fai ritorno!... »

*e gli occhi del vecchio Re si velano di lagrime.*

MESSER CORNELIUS: se ne avvede e con voce in apparenza sommessa:

Mio Sire, è il giorno  
che inizia un avvenir!...

e per meglio spiegare il suo pensiero:

Unica Figlia?  
Nell'Utopia di castità racchiusa?  
Dunque?...

e dopo breve pausa arditamente:

Un marito a lei, a Voi un successore!

RE RAIMONDO: sotto lo stimolo aspro di queste parole, come se ritrovata ancora l'antica energia:

Isabeau venga!... Ed io le parlerò.

Allora, ad un rapido accennar degli occhi di Messer Cornelius, il Gran Cerimoniere fa subito portare da paggi, sopra un cuscino di velluto, la Corona e lo Scettro.

MESSER CORNELIUS: piegando un ginocchio presenta egli stesso questi emblemi; con voce solenne:

Obliate il Padre! — Siate solo il Re!,  
il Re!, il Re!

RE RAIMONDO: commosso, posata la mano sulla Corona e sullo Scettro:

Soltanto il Re sarò.

MESSER CORNELIUS: rapido afferra la mano del Re; rispettosamente la bacia; poi sollevandosi, trova modo di insinuare nell'animo di Re Raimondo un consiglio che può essere un sospetto:

Non già ch'io pensi a una fattucchieria!

e guardandosi intorno, e visto che nessuno può udirlo:

Fate che svesta il manto...

e conclude il suo intimo pensiero:

È troppo pia.

Con triplice inchino i Dignitari del Regno si accomiatano ed escono tutti.  
E Re Raimondo rimane solo.

*Come Isabeau, tornata dall'eremo fra monti, invece che il padre, sempre troppo proclive ad esaudire desideri e capricci, si ritrovasse di fronte un Re risoluto e inflessibile:*

Dall'alto dello scalone irrompe vivido il sole proiettando giù per i gradini e sul pavimento della sala, disegnandola con contorni precisi, l'ombra di una fanciulla.

È Isabeau.  
Come sempre, tutta chiusa in un manto fatto di un denso velo tutto bianco, celebre oramai per tutta la Cristianità, Isabeau si sofferma

e guarda. Tenuto fermo da un cerchietto d'oro, che sulla fronte lascia piovere la lagrima porpurea di un rubino, il gran manto incornicia, nascondendo la biondissima chioma, il puro ovale del viso, e scende, e avvolge tutta la persona come dentro ad una vaporosa nuvola candidissima.

Non un riccio ribelle della chioma d'oro sfugge alla severità delle pieghe! La Fanciulla è ermeticamente chiusa dentro il suo candore.

ISABEAU: su l'alto dello scalone, visto il Re suo padre, con profonda dolcezza di voce lo avverte della sua presenza chiamandolo:

Mio padre...

RE RAIMONDO: subito con inusata severità:

... Il Re!

ISABEAU:

... e Re!...

e discende sempre irradiata dal sole rivolgendosi sempre il suo parlare carezzevole al Re suo padre:

... e Re Saggio!...

Re di Virtù!... Re Pio!...

Re fatto per la gloria,

ma, per l'amor, Re fatto padre mio.

e, giuntagli vicina, protende la fronte alle labbra di lui.  
Ma, oggi, nessun bacio sfiora la bianca fronte.

RE RAIMONDO:

Ma, soprattutto, il Re!

ISABEAU: guarda allora con pupilla sorpresa; e rimane interdetta; e facendosi anche più pallida, tutta in corrucio:

Se voi volete ch'io mi genufletta,  
ditelo, padre... e Re!,  
e sono a' Vostri piè.

e così fa; e si genuflette non lasciando al Re suo padre il tempo di impedirne; e, genuflessa:

Ma poi, come fa il Sole all'orizzonte,  
dite, volete ancora  
ch'io faccia Aurora?,  
che mi levando  
chiami, passando  
pel vostro core, un bacio alla mia fronte?

e la Fanciulla si solleva, e sollevandosi bacia dove dentro batte affannoso il cuore di suo padre, protendendo ancora alle sue labbra insistendo la fronte.  
Ma nessun bacio ancora corrisponde al bacio suo!

RE RAIMONDO: compreso della necessità di una severità regale, sa dominarsi imponendosi un contegno apparentemente grave e solenne:

Vassalla tu non sei! Legge fatale  
anco regge il volere de' monarchi.

ISABEAU: guarda, soffocando un rapido grido d'angoscia. Poi le balena un vago sospetto, il volto le si infiamma e scolorisce rapido:

Che vuoi qui da me?

RE RAIMONDO:

Prima di padre fui e sono il Re.

E passa un lungo silenzio.

Fiera lotta nell'anima di un vecchio fra dovere ed affetto! Ma la Ragion di Stato vince nei Re il sentimento. L'oro di una corona e il ferro di un anello non sono forse che gli opposti capi della lunga catena che inceppa anime, menti, volontà, e la vita.

Già per terre e castella fei bandita  
la bionda tua bellezza.

Oggi inaurora in te una nova vita;  
finì la fanciullezza.

Or oggi e qui, da Feudi e Reami,  
d'ogni lontan paese  
accorsi son bei Siri a stormi, a sciami,  
alla Lizza Cortese.

e parlando rapido, Re Raimondo, sollevando i cortinaggi delle arcate, mostra ad Isabeau l'accampamento delle tende de' cavalieri accorsi.

Dell'avvenir la porta misteriosa  
così schiudo per te;  
e tu, Figlia di Re, sarai la sposa  
e la madre di Re.

ISABEAU: ora non più tremante, ma calma e pallida, raccogliendosi tutta entro il suo manto:

Voi siete il Re... Io suddita?... Obbedisco!

e fa per allontanarsi.

RE RAIMONDO: punto a questo contegno, perchè Isabeau non esca così, si frappone:

Oggi, alla Lizza, qui, tu apparirai  
in veste aperta; non in chiusa tonaca;  
senza quel manto che ti sforma in monaca  
e tutta ti nasconde...

ISABEAU: dà in un grido di sdegno e sempre più racchiudendosi stretta nel manto:

No! Giammai!

Giammai!

e, poi che suo padre con occhio corrugato la fissa, anche più veemente:

Giammai!

poi so o le lagrime che le velano gli occhi:

Impormi, o padre mio,  
puoi sorte di torneo... E' obbedirò.  
Il manto, padre?...

e sollevando al cielo le braccia:

Io mi rifugio in Dio!,  
io qui lo invoco!, e qui rispondo: No!

poi gli occhi balenano di una subita sfercezza:

Questo mio bianco manto  
è l'alta gloria che mi fa sicura  
e mi fa forte quanto  
un cavaliere in ferrea armatura.

e fissando coraggiosa negli occhi suo padre  
il Re:

Il fior d'ogni Arte a Voi,  
Guerra, Dottrina, Imperio e Libertà;  
solo l'Amore a noi  
e, in sua difesa, sol la Castità,  
onde nel pensier mio  
dissi al mio manto:

«Tutta in te m'ascondi,  
e contro ogni desio  
fa immuni tutti i miei misteri biondi!»

poi, tutta trasformata, la bella persona eretta,  
forte in questa sua energia verginale,  
lasciandosi cadere ai piedi del Re suo padre:

Sola una grazia, o Re, voglio impetrar.

RE RAIMONDO: commosso:

Chiedi, Figlia!...

e fa l'atto di volerla rialzare.

ISABEAU: con rapido gesto ne lo trattiene e  
così, sempre ginocchioni, indicando il manto:

Se questo mio candor  
o Destino, o Poter osasse disfiar,  
sia Destino o Poter solo d'Amor!

e sollevandosi lentamente:

Allor da questo puro manto mio  
saprò umanamente uscirne fuor  
si come a Maggio verso il cielo e Dio  
dal grembo della Terra n' esce il fior.

e mentre Re Raimondo, vinto da suprema  
ammirazione, non potendo per la grande  
commozione parlare, accenna:

« Che sì! »  
« Che il suo volere sarà rispettato! »

Isabeau sale lentamente verso l'Oratorio.

La segue Re Raimondo con occhi umidi di lagrime,  
in preda ad una angosciata emozione;  
e scomparsa Isabeau scoppia allora in dolorosissimi  
singhiozzi e si rifugia nella intimità del suo appartamento  
perchè nessuno sorprenda un Re che piange.

*Rapida la Sala si trasforma; faggi, donzelli, famigli in un lampo vi danno assetto per prepararvi l'avvenimento della « Lizza Cortese ». Ecco di fronte al Trono del Re, dove lo scalone si apre in nicchia, il faldistorio per Isabeau! Ecco dall'alto, fra gli intercolonnii pendere arazzi, zendadi, drappi! Poi, la Sala pronta, ecco d'un lampo dileguarsi tutti per addobbare fuori tutt'intorno la Reggia!*

*Come la vecchia boscaiola Giglietta, o Giglieretta, presentandosi vicina a morte, non avendo più di tutta la sua vita che un nipolino, Folco, garzoncello fantasioso e bizzarro, pensando alla popolarità, di già fatta leggenda quasi, e alla fama di grande pietà e di affabile generosità di Reginotta, nella speranza di una sorte, di un avvenire di fortune e di grandezze per Folco, proprio in questa incoraggiante alba rosea di giorno sereno, risolvesse, uscendo per la prima volta dal suo bosco, di portarsi alla Città con Folco, di presentarsi a Reginotta e di pregarla per farne del selvaggio boscaiolo sognatore di caccie un azzimato paggio o, meglio, un destro falconiere di Corte:*

GIGLIETTA: a Folco che, vinte le prime esitanze, osa entrare e guardare arditamente:

Entrar così?...

FOLCO:

Vorreste zazzare,  
o nonna, tutto il dì?

GIGLIETTA: vedendo il giovinetto ad un tratto, come preso egli pure da soggezione, soffermarsi:

Or tu perchè t'arresti?

FOLCO: vergognoso e facendosi tutto rosso per essere stato colto in fallo di timidezza:

Io? Per guardare!

E nonna e nipolino continuano ad osservare intorno ogni cosa riguardosi e ammirati pel grande splendore e la ricchezza.

GIGLIETTA:

E non anima!...

FOLCO:

Stiamo  
ed attendiamo  
calmi ed onesti!

E stanno così un po' in attesa, in silenzio, calmi ma perduti là dentro come se inanimati.

GIGLIETTA:

Del nostro bosco in fondo  
ben io vorrei  
trovarmi ancor!... laggiù!...  
ove declina  
a valle, pei  
meandri ombrosi,  
o per i gioghi su  
de l'alto monte,  
dove goccia la fonte,  
parla la calandrina  
a' pettirossi ascosi...  
... o in capo al mondo!

FOLCO:

Non muterei!...

e guardando intorno, anche più forte:

Non muto  
per oro o gemma!,  
chè se più guardo attento  
e con gli sguardi agogno  
fregio, cortina o stemma  
io tutto mi rammento!...  
Qui tutto ho già veduto!  
Qui tutto io già conosco!  
Qui già son io venuto!

GIGLIETTA:

Or quando?

FOLCO:

Non lo so!

GIGLIETTA:

E dove?

FOLCO:

Là!... nel bosco!...  
dentro il mio sogno!

GIGLIETTA:

Ancor?... Sempre?...

FOLCO:

Sapete

che cosa è il sogno?

GIGLIETTA: incollerita:

Si.  
Il sogno è quella strana  
mattana umana  
che a fin del dì  
non posa ma travaglia  
e dà battaglia  
e, pure, s'anco annotta,  
niuna dà tregua a lotta...

FOLCO:

No, nonna! Il sogno è Dio;  
rivelazione sempre o profezia!  
È Dio che mi rivela un mio desio  
o del destin mi svela la mia via!

e rimane assorto gli occhi affascinati ancora  
rivivendo la sua visione, il suo sogno.

Sogno se poso; se non dormo è Dio  
che con carezza d'aria, melodia  
di luce e sole, del fuggente rio  
col murmure o de' fior la poesia  
nell'Invisibil parla!... L'occhio è cieco  
al gran guardar; ma il core l'ha sentita  
la voce del mistero che in me reco...

si arresta un momento..., poi:

Ecco il mio sogno!

addita intorno a sè e, tendendo l'orecchio  
come se udisse:

Ascolti?... «È la tua vita!»

È Dio che parla!... La sua voce è l'Eco  
dei cieli!...

Ma una voce severa bruscamente lo inter-  
rompe; è

MESSER CORNELIUS: sorpreso di veder que-  
sti intrusi:

Voi, chi siete?

GIGLIETTA: inchinandosi umile:

Giglietta o Giglieretta!... A Reginotta  
porto colombe bianche e un nipotino...

Apre il cesto che ha con sè, mostra le due  
colombelle e indica Folco:

E tutto per la grazia d'un destino!

MESSER CORNELIUS:

Via in fretta!... Il tacco alzate!...

*La speranza di Giglietta o Giglieretta in un avvenire di fortune e di grandezze per  
Folco suo ecco improvvisamente, come se per arcano volere di un destino, presentarsi  
di colpo nella persona appunto della pia e casta Reginotta:*

E ISABEAU!

Esce appunto ora dalla Cappella. Avvertita  
la voce di Cornelius, ascolta; e, vedendo la  
vecchierella faticosamente ritirarsi traendosi  
abbracciato il fanciullo accorato, interviene:

Messer, lasciate!

Scende; e rivolgendosi a Giglietta con voce che riesce a incoraggiare la vecchierella:

Son io la Reginotta!  
Or dunque di' quel che ti ha qui condotta.

GIGLIETTA:

O Reginotta bionda, moribonda  
ho fatto molta via  
per rovi, covi e spine  
— credi? — per far così!

si prostra e le bacia i piedi:

« baciarti i piè! »  
Due colombelle bianche ti vuol dare  
la vecchia vagabonda  
perchè tu, buona, voglia riguardare  
con tue luci turchine  
quanto mi resta della vita mia.

Presenta colombelle e Folco:

Ecco!... È qui tutto!... E m'è rimasto solo!...  
È nato boscaiolo;  
ma avvenne un giorno,  
ch'ei vedesse una nobil cavalcata  
pel bosco intorno  
cacciare!... E fu finita!  
Da quel dì la sua vita  
mutò! Poi?... Pensa e pensa!,  
e agogna!...  
e sogna!...  
Oh, la vita agitata!  
Io, un po' melensa,  
con Folco (è il nome suo)  
mi sono detto allotta:  
« Andiam da Reginotta  
per dirle: Fallo tuo! »

FOLCO: dal momento che gli è apparsa Isabeau non ha più battuto ciglio, nè ha quasi respirato; rimane come uno cui d'improvviso manchi il senso della vita. Pallido in viso, poi subito di fuoco e, finalmente, insofferente, a mala pena lasciata finir la nonna, come se vergognoso del piccolo dono delle colombelle:

Non colombelle!... Il dono mio chiamare  
voglio dal cielo; e spazio vincerà;  
e sotto il sole lo vedrai passare  
al trionfal mio grido... e scender qua!

ISABEAU: sorpresa alla foga ardimentosa del dire di Folco:

Un tuo dono?... Dal cielo?...

FOLCO:

Sì, dal cielo!

e corre all'aperto; e con grido di falconiere, acuto e vibrante, emette tre lunghi richiami, come provetto strozziere, ed ai richiami vi aggiunge l'eccitamento della voce sua:

Tu ch'odi lo mio grido,  
scruta le vie del cielo con lampo d'iri nera,  
e con fremiti d'ala gonfia la tua gorgiera,  
e abbandona il tuo nido!  
Ti elèva e, ancor selvaggio,  
non anco incappucciato ma domo al mio pensiero,  
orsù, vieni al mio grido!, t'apri in cielo un sentiero!,  
vinci la nube e il raggio!  
Dalla montagna brulla  
ver' l'alto cielo ascendi!, appronta sproni e artiglio!,  
protendi acuto il rostro e scendi al bianco giglio  
d'una regal Fanciulla!  
Fuori dal bianco vel  
essa la man già tende!, e tu rafforza il vol!,  
portale in don la Gloria d'un raggio tolto al Sol,  
cavaliero del ciel!

E come se venisse dal sole, ecco, al richiamo di Folco, attraverso a boschi e campi, alto passando pel cielo, volare, scendere e posarsi sul pugno che il giovane gli stende, un magnifico falco selvaggio ancora, eppur già domo.

Piegato il ginocchio, orgoglioso, Folco presenta a Isabeau il dono di quel falco obbediente, domato senza cappuccio, senza ghiera, attrezzo od utensile di falconiere o di strozziere.

ISABEAU: stende la mano inguantata; il falco, posandovisi, vi imprime una piccola macchia rossa, è una goccia di sangue:

Macchia di sangue?...

FOLCO sorridendo:

Il mio!

e mostra trionfalmente, sollevandola, la mano graffiata:

Lieve ferita!

Goccia di sangue che rifulge e brilla  
come il rubin che in fronte ti scintilla!...  
Chi tenta il sol dovrebbe dar la vita.

Ad una delle sue ancelle, Ermyntude ed Ermyngarde, seguita da un paggio, Isabeau affida le colombelle, e il falco al paggio:

ISABEAU a Giglietta:

O vecchietta, sia fatto il tuo voler;  
accetto le colombe e il falconier!

E Isabeau, a quei suoni che le annunciano già la « Lizza Cortese », risale alle sue stanze.

Così avviene dunque — come fu ed è di bel nuovo ancora annunciata a suoni di tube e di timballi e a grida d'araldo — che i contendenti, attratti dalla fama della beltà di **Isabeau**, si presentassero alla « *Lizza Cortese* » in questa ampia sala gaia di sole, di colori, di trionfi, di baleni, di sfolorii di gemme, meraviglie, dovizie, tumultuosa di popolo festante ed ansioso. E così anche avviene che, nella furia di curiosità dal popolo sospinti, **Giglietta e Folco** assistessero ad un magnifico spettacolo; e come invece rimasero in ultimo delusi e il **Re**, e **Messer Cornelius**, e i contendenti tutti:

Ecco l'ora della « *Lizza Cortese* »!  
La « *Folla* » che si stipa giù nella piazza, nei pressi della Reggia, mormora, strepita, acclama.  
Echeggiano tube e brontolano i timballi.  
Scalpitano cavalli per le vie tortuose della città su i lastrici della piazza.

**LA FOLLA**: erompe in un tumulto di grida festanti all'apparire del Corteo de' Contendenti:

Onde di polve — si elevano pe' campi  
su dall'aperta piana!  
Guizzan faville, lampi,  
fulgori ed ori!  
Tutto sconvolve — l'Amorosa Gualdana  
anime e cori!

Ora son **LE DONNE** che inneggiano affascinate:

In cor la brama, Amor cavalca in groppa  
e li sospinge qua;  
e dietro a un sogno ognun d'essi galoppa,  
un sogno di Beltà.

E da **TUTTI**, tumultuando, scoppiano grida di meraviglie alla vista della Città, della Reggia e della Sala palvesate:

A festa palvesata tutta abbaglia  
la Città bianca...

E la folla si rovescia nella Sala dentro a sé sospingendo **Giglietta e Folco**...  
Appare **Messer Cornelius** intorniato da tutti i Dignitari.

**MESSER CORNELIUS**: vede quel tumulto di popolo; con voce irosa, a tutta forza di polmoni:

A calci di ronconi, a punzoni di labarde corsesche e picche d'armieri che accorrono, la folla è sospinta e stipata alle pareti e cacciata su per le scale che mettono alle gallerie e a corridoi.  
**Giglietta e Folco** riparano dietro una colonna.

**FOLCO**: alla nonna:

Che avvien qui dunque, nonna?

**GIGLIETTA**: più sorpresa e intontita di lui:

Non lo so.

**ALCUNE DONNE**:

Si fa sposa **Isabeau**...

**FOLCO**: con gioia respresca:

(La rivedrò!)

Ed ecco il Re.

E, subito dopo, ecco il Corteo de' Contendenti.

Ognuno è preceduto da due famigli e seguito da scudiero, mastro di casa e paggi. Improvvisamente, in ultimo, in armi nere, senza seguito, solo, collo scudo coperto da un drappo nero, indizio di impresa, motto e stemma vietati o rinnegati, senza cimiero e corona l'elmo che egli tiene penzoloni a spalle, avanza un cavaliere.  
È un Cavaliere **Faidit**.  
Corre, un grido di stupore, e di sdegno!

**MESSER CORNELIUS**: gli si avvicina e lo affronta...

Scudo coperto?...

Niego la contesa.

**IL CAVALIER FAIDIT**:

M'appello al Re!

E in mezzo al più profondo silenzio ed alla più ansiosa curiosità il Cavaliere **Faidit** si avvicina al Trono, piega prima il ginocchio, e, più rapido ancora, solo per il Re, solleva il drappo che copre lo stemma.  
Al Re sfugge un grido di suprema sorpresa: ed a **Cornelius** che lo guarda interrogandolo, accenna di sì, che il Cancelliere gli dia diritto di campo.

Or ecco **Isabeau**.

**Reginotta** si presenta fra le due fide ancelle **Ermytrude** ed **Ermyngarde**.

Si avanza lenta, chiusa in un manto ricco di ricami e costellato di gemme bianche, la perla e il diamante.

**Isabeau** non siede; ritta innanzi al faldistorio sta la fanciulla calma, eretta la bianca persona, immobile, gli occhi semichiusi, in attesa.

Già sul tavolone dal tappeto stemmato gli scudi, i blasoni, gli stemmi a fasce, lionati, stellati, a bande, a sbarre, a fasce, grembiati, inquartati, partiti, spaccati, interzati, a croci, a simboli sono disposti in bell'ordine.  
Or ecco squillano le trombe.

È il segnale. Il Re con un cenno di mano apre la « *Lizza Cortese* ».

Squillano di nuovo le trombe.  
L'Araldo Maggiore prende posto nel mezzo della Sala e col bastone ricoperto di velluto dirige.

Ecco il primo Contendente. Tutto chiuso in armi si avanza, si inchina al Re.

I paggi portano e ne presentano lo scudo a **MESSER CORNELIUS**, che ad alta voce rivela il nome del Cavaliere Contendente:

Ubaldo di Edimburgo.



e con un gesto accenna all'Araldo che, a sua volta, grida e palesa i diritti di cavalleria, la nobiltà, i pregi di nascita, di casato, di valore, i fatti d'arme del Contendente.

L'ARALDO:

Terre, Castella, Feudi, cento còfani d'or.

UBALDO DI GUASCOGNA: solleva la visiera, sta muto e immobile dinanzi ad Isabeau guardandola.

ISABEAU: dopo un breve silenzio, con voce sicura e calma all'Araldo guardando Ubaldo di Guascogna:

Questa è dovizia, Sere, non Amor.

Un lungo mormorio accoglie le parole di Reginotta.

FOLCO: alla nonna:

*Oh, le saggie parole!...*

UBALDO DI GUASCOGNA: cavallerescamente si inchina e si ritira.  
Un secondo Contendente gli succede.

MESSER CORNELIUS:

Arundel di Westerne.

L'ARALDO:

Guerre! Tornei! Gualdane...

Anche ARUNDEL DI WESTERNE: fiso e silenzioso guarda Isabeau.

ISABEAU: dopo aver guardato con breve gesto niega.

FOLCO: alla nonna:

*Non risponde!...*

ARUNDEL DI WESTERNE si ritira.  
Un terzo Contendente prende il suo posto.

MESSER CORNELIUS:

Ethelberto d'Argile.

L'ARALDO:

Alte gesta d'Onore!

ISABEAU: ancora non profferisce motto.

FOLCO:

*Anco si tace!...*

ETHELBERTO D'ARGILE si ritira.  
Eccone un quarto!

MESSER CORNELIUS:

Randolfo di Dublino.

L'ARALDO: con enfasi:

Vinse il Soldano ad Acri.

ISABEAU:

Valor non è Amore.

FOLCO:

*Verità profonda!*

RANDOLFO DI DUBLINO: cede il posto ad un nuovo Contendente.

È il CAVALIERE FAÏDIT: Non presentando stemma, non soccorso da imprese, mot-

to, nome, inchinandosi innanzi al Re, prende posto innanzi a Reginotta.  
Così, ritto, il CAVALIER FAÏDIT guarda e con voce dolcissima, voce dove anela il mistero di un profondo dolore:

L'inadorno cimier  
corona porterla... per mio voler  
fu tolta via.  
Son Faïdit non per ignavia mia.

e con voce che implora pietosissima:

Io cerco un cuore!...  
Invoco una pietà.

FOLCO: improvvisamente a disagio:

*O nonna... o nonna...*

GIGLIETTA:

*Ebben!... Che mi vuoi dire?*

ISABEAU: ha attentamente guardato e guarda ancora impietosita il Cavaliere Faïdit, poi si toglie dal dito un anello e lentamente gli lo stende.

ISABEAU:

Cavaliere di Dolore,  
il muto stemma  
ravvivi questa gemma.  
Luce il mio cor vi dà...

e dà l'anello;

FOLCO: angosciato:

*Vorrei, nonna, fuggir!... Vorrei morire!...*

ISABEAU:

Amore?... No. Pietà non è Amore.

Il CAVALIER FAÏDIT bacia l'anello e si ritira in disparte.

Isabeau ha respinto tutti i Contendenti.

Un silenzio di sorpresa accoglie la inaspettata soluzione di questa « Lizza Cortese ».

Ma rapide parole a bassa voce i Contendenti hanno intanto fra di loro sussurrato.  
Or eccoli in monomio, seguiti dai loro scudieri e paggi, avanzarsi fino innanzi al Trono.

I CAVALIERI: giunti di fronte al Re:

Con armi o no, Tenzone  
significa: « Vittoria »!  
Or se d'Amor la gloria  
non sorride a un campione  
fu il bando fellonia!...

e rapidamente tolta via la manopola della mano destra, in atto di sfida, la gittano innanzi ai piedi del Re.

Un grido di sdegno scoppia nella Sala.  
Il Re si è sollevato pallido d'ira.

Ma IL FAÏDIT rapido si frapponne fra il Re e i Cavalieri e invoca ancora l'intervento reale presentando lo scudo:

Re, datemi poter di stemma!

IL RE: con entusiasmo:

Sia!

ed egli stesso strappa via dallo scudo il drappo che cela impresa, motto, nome del Cavalier Faïdit.

*Come invocando un «Giudizio di Dio», fosse proclamato, glorificandolo, il «Diritto della Vergine»:*

Nello stemma ora scoperto con sorpresa sono apparse le medesime armi, simboli e impresa del Re. Il nome del Faïdit corre ora susurrato sulle labbra di tutti. E Ethel, figlio del fratello di Re Raimondo, che, facendosi Cavalier Faïdit, ha voluto fare ammenda di cavalleria sconfessando così la condotta di suo padre verso quello di Isabeau nella lotta sleale per la successione del Regao.

ETHEL: salito sul primo gradino del Trono, fieramente e solennemente rivolto ai Contendenti, e accennando a Reginotta, snudando la spada:

Invoco qui «Il Diritto della Vergine»  
e «Il Giudizio di Dio»;  
e, contro tutti voi, campion son' io!

e fa dagli Scudieri raccogliere i guanti gitati a piè del Trono dai Cavalieri. I Cavalieri Contendenti si ritirano fieramente seguiti dai loro scudieri e paggi...

UOMINI e DONNE: ora si danno ad insegnare, dimentichi del luogo dove si trovano, malgrado Cornelius e l'etichetta:

Gloria ad Ethel e Gloria ad Isabeau!  
Sangue di Re non mente!  
Gloriosi entrambi Ethel ed Isabeau,  
gloriosi umanamente!

*Un consiglio, che l'Alta Ragon di Stato ispira come scaltra e meravigliosa idea al Cancelliere Cornelius, consiglio da questi subito confidato al Re e dal Re accettato, per irruzione di sorte (la quale sovente manda a vuoto e sbugiarda tutti i più perfetti ed alti calcoli delle menti più profondamente dotte in scienza politica) anzichè concludere a un matrimonio fra Isabeau e il Cavaliere Faïdit, mette a dura prova il buon senso di un Re, il buon cuore di un padre, la ferocezza di una Reginotta, la castità di una figlia virtuosa e la pace di tutto un popolo felice:*

MESSER CORNELIUS: salito fino al Re, in dicandogli l'attanza magnifica della persona di Ethel, parla con rapide sommesse parole

Il Re ascolta scosso dapprima, poscia turbato pare voglia respingere il consiglio del suo Cancelliere, certamente perverso. Messer Cornelius osa insistere nel suo pepsiero additando tenacemente le due belle persone di Isabeau e di Ethel.

IL RE: mentre il popolo suo, in preda a grande entusiasmo inneggia, si solleva ritto dapprima poi, animandosi, scendendo minaccioso, con voce ad arte resa anche più terribile:

Mentre piango tu inneggi?... E come spada  
o popolo, su te,  
dunque ricada  
il dolore di un Re!

e stendendo le mani, avanzando sempre minaccioso verso il popolo:

Diritto d'antrusione!...  
Chiuso porto!...  
Balzelli come in tempo di battaglia!...  
Vieta Chiese e Feste!...  
Rappresaglia!...  
Città di gente morta in Regno morto!

E così — come l'astuto Cornelius ben prevedeva — nella pania di una sottigliezza di politicante la Fanciulla è colta:

ISABEAU: interrompe con un grido di dolore!... Scende e, rapida, si frapponne fra l'ira del Re suo padre e il popolo:

No, padre e Re!...  
Non contro il vostro popolo!...  
Io sola qui colpevole!... Punitemi!...

E si lascia cadere ginocchioni.

IL RE: come se a stento dominasse il suo corruccio:

Colpevole è il tuo orgoglio!  
E in questa vanità punir ti voglio!...

Un profondo angoscioso silenzio si fa in tutta la Reggia.

IL RE: con voce fatta solenne, con dire apparentemente imperioso, impone ad Isabeau la perversa severità del consiglio del suo Cancelliere:

Allor che il Sol sia giusto a mezza via  
sulla bianca china cavalcherai  
traverso alla Città...

e il vecchio Re esita; ma il perverso sguardato, fisso, tenace, imperativo, fatale di Messer Cornelius governa qui il destino!

RE RAIMONDO: gli obbedisce, e però prosegue a dire:

«ignuda tutta, a ingiuria d'occhi e rai,  
di popolo e di Sole!»...

Corre un fremito di orrore in tutta quella  
folla...

ISABEAU: si fa in fronte e in viso di fiamma,  
poi pallidissima!  
poi, fissando suo padre il Re, lentamente,  
con voce ferma:

Così sia!

*E il popolo si prostra ginocchioni e bacia dove lenta passa la Fanciulla chiusa nel candore  
del suo manto come dentro ad una vaporosa nuvola candidissima.*

## SECONDA PARTE

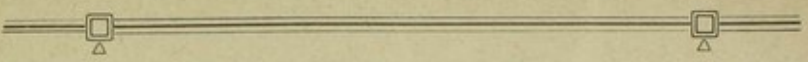
### IL MERIGGIO

## LA SCENA    ❖ ❖

Quella parte del Castello di Re Raimondo dove gli antichi baluardi e spalti, inutile opera di difesa, ridotti a ridenti e vivacissimi giardini pensili, formano semicerchio bastionato piombando a picco giù, dominando le vie e le viuzze sottostanti, il magnifico panorama della Città decorrente lenemente a gradi dai monti fino al mare, confondendo insieme e il verde dei boschi e l'azzurro profondo delle onde.

---





Come il perverso consiglio di Messer **Cornelius** — per saviezza di popolo — facesse concludere un patto di generosa alleanza di anime e di cuori fra popolo e Re:

IL POPOLO: inginocchiato innanzi al Re tremante di commozione, pregando impone un suo desiderio:

.....  
.....  
non quale già di popolo un desio  
ma un Editto di Re  
che come un'alta ispirazion di Dio  
emanasse da Te!...

IL RE:

Sia fatto! È il tuo voler Editto mio!

IL POPOLO: si leva prorompendo in grida di gioia vociando dalle aperte arcate alla Città il suo desiderio ora diventato Editto di Re:

Finestre cieche!  
Feritoie spente!  
E piazze e vie deserte d'ogni gente!  
Campane a stormo in suo viaggio pio!  
Bandiere sventolanti!  
In terra preci e trionfali canti!  
In cielo il Sole e Iddio!

E la Città fuori risponde:

e la voce tremula di UN VEGLIARDO: che dal sommo della torre del Palazzo di Città decreta:

Che s'occhio uman per frode o per ventura  
guarderà fuori da finestra, porta,  
feritoia, veletta od apertura,  
abbia per noi la sua pupilla morta.

e IL POPOLO: a rispondergli urlando:

Sì! Dia in quegli occhi ognun aspra feruta  
finchè la luce dentro vi sia muta.

e LE DONNE: avviandosi, discendendo per la ampia gradinata, seguite da tutto il popolo, osannano:

La Vergine cavalchi senza velo,  
nuda ma casta, nuda e immacolata,  
chiusa in un manto pio di sol e cielo  
come se ancor nel manto suo ammantata!

e Re Raimondo, sostenendosi colla manca alla spalla di Messer Cornelius, seguito da tutti i Dignitari, si ritira lentamente.

Dalle arcate aperte sulla discesa della Città, ora tutta immersa e come se fusa in oro nella luce del sole a mezzodi, ecco d'un baleno, come esseri animati, case e chiese, palazzi e torri, piazze e strade ornarsi di fiamme, orifamme, pennoni ad aste stemmate, vessilli e bandiere, drappi e zendadi, veli e tessuti!

Poi è uno stridere di serrature, di catene tese, di catenacci, uno sbattere di porte e di imposte sbarrate e chiuse!

Ed è un rapido e profondo silenzio che succede così che, ben distinto, si può sentire il battere delle zampe ferrate della chinea di Isabeau condotta da due palafrenieri a piedi della gradinata, legata all'anello di cavalcata, ed ivi lasciata.

Sull'alto dello scalone mani femminili schiudono il pesante cortinaggio. Sono Ermyntrode ed Ermyngarde e, in mezzo, i bei capelli d'oro puro non più costretti da bende e da giri di perle, ma liberamente sciolti giù per le spalle e sui seni ricoprendo come un manto d'oro tutta la bella persona, ISABEAU! Tiene la Fanciulla stretto a sé il manto che ricopre il fiero, eroico sacrificio della sua nudità, ora rivelata soltanto dal candore delle braccia e dei piedi.

E si sofferma!  
E aspetta l'ora!

ERMYNTRUDE ed ERMYNGARDE:

O Reginotta, gli angeli dal cielo  
discenderan per intrecciar coll'ale  
l'iridescente aureola d'un velo,  
e il tuo bel corpo casto e trionfale  
espanderà divine luci intorno  
come a meriggio il Sol dà luce al giorno.

Ed eccola l'ora!

La campana maggiore domina sola squarciando l'aria densa di luce coi suoi dodici rintocchi che si espandono alti e dovunque afferrati e susurrati dagli echi montanini e silvestri.

E Isabeau si avvia lenta, calma, alta la fronte, impavida.

Fino a capo della gradinata che scende sulla piazza la seguono le due ancelle; giuntavi la Fanciulla vi si sofferma un attimo ancora esitante, ma vince e, bruscamente con un rapido moto delle braccia sciolto il manto che lascia cadere nelle mani di Ermyntrode e di Ermyngarde, scende scomparendo giù per la ampia gradinata.

Le due ancelle col manto di Isabeau si allontanano per la piccola scala nella attesa del suo ritorno.

E come avvenisse che, tornando dall'aver accompagnato la nonna fino alla più vicina barriera, rientrando in Corte per la porta di soccorso, Folco, sentendo la voce del vegliardo dall'alto della torre bandire il Desiderio di un Popolo fatto Editto di Re e le voci della folla tumultuante di ebbrezza rispondere con urla di gioia minacciosa, sentisse la sua piccola anima di fanciullo ancora sobbalzare di sdegno dentro di sé, non solo non sentendo ammirazione alcuna per questo falso eroismo e vana ostentazione di affetto popolare per Reginotta, ma interpretandola invece non già come la saviezza di un popolo ma soltanto una ferocia e, perfino, una viltà. E come avvenisse che, tutto compreso di questo suo ragionamento, allo scalpito della chinea che gli annuncia il ritorno di Isabeau, salito sull'alto giardino pensile, gittasse di lassù fiori e parole inneggianti alla gloria ignuda di Reginotta rendendosi così reo per colpa dei suoi occhi di quella morte così feroce bandita dall'alto della torre da un vegliardo:

FOLCO: tutto acceso in viso, tremante d'ira.  
Steso il pugno contro la Città:

O popolo di vili!... O Città vile!...  
Vili gli occhi che tremano di guardare  
la gloria ignuda della sua pietà!  
Così e per voi il Fior di sua bellezza  
la Fanciulla regal prodigherà?...

e si arresta muto, quasi atterrito, gli occhi larghi, la fronte corrugata, tutto compreso nella asprezza del suo pensiero severo; poi, come se per una offesa patita, pensa:

Or solo intorno inanimate cose!,  
la luce senza palpiti del Sole!,  
la terra muta!, l'erbe silenziose!,  
non anime, non vite e non parole!

e di nuovo tace come se le parole che gli prorompono fuori dall'anima sdegnosa gli aprissero, uscendo, ferita dolorosissima... Ma il silenzio gli è anche più doloroso, ora, doloroso come una viltà. E Folco si commuove, e in pena con voce dolorosa:

E passerà la viva creatura  
entro al silenzio delle cose morte?  
Nessun le griderà: «Gloria a te, pura  
in tua nudità severa e forte!»?  
E non tumulto di commosso core  
palpiterà a tua visione intorno,  
Gloria d'umanità, Gloria d'amore...  
ma un muto sole e l'ironia del giorno?

E, nel dire, prorompe in singhiozzi. Ma un alito di vento dal giardino pensile, colle fragranze dei fiori gli arreca lo scalpito della chinea di Isabeau, ma, vedendo il sole irradiare il giardino e trionfare tra i fiori, preso dal baleno improvviso di un'idea:

Se vili tutti qui, vile non io!

e come se ancora rivolgesse nel suo pensiero la parola ad Isabeau:

Or ben io ti farò tutta fiorita!  
E se son gli occhi i rai che all'uom diè Dio...

e Folco, mentre così forte parla, sale!, penetra nel giardino!, rapido strappa fiori!, e già sentendo giù in basso lo scalpitio della chinea nel ritorno radere le mura alte della Reggia, si affaccia fuori e gitta a piene mani fiori:

fiori!...

e i miei occhi!...

e tutta anche la vita!

e sempre più esaltato continua inneggiando e gittando sempre fiori:

Gigli al bel giglio della tua bianchezza  
ed alle rose del tuo seno rose!  
E freschezza di fiori alla freschezza  
delle tue forme pure e gloriose!

*Fuori alto echeggia angosciato come un gemito il grido di sdegno della Fanciulla offesa. Le accorrono incontro le due fide ancelle mentre dalla Città urla feroci di plebaglia scoppiano!  
Si aprono tutte le case e sembrano rovesciarsi già nelle vie!  
E sono urlì e bestemmie!*

« Occhio malvagio ha visto!

Dove?

A corte! »

E la Reggia è invasa!  
Ed è in mezzo a quel giardino che Folco è investito da UNA FOLLA ruggente:

Che non ci sfugga!

Ammazza!

Ammazza!

A morte!

A tempo il Faldit, il Siniscalco, il Connestabile e il Gran Prevosto accorrono e strappano Folco da quelle mani omicide!  
Ed ecco il Re!  
Ed ecco tutti anche della Corte!

MESSER CORNELIUS: sorpreso:

Il boscaiolo!

Or ecco anche Isabeau!  
È una Isabeau stranamente trasformata!  
È una Isabeau tutta bella per le fiamme dello sdegno, i capelli ancora disciolti e sconvolti pel veloce cavalcare della chinea libera per la Città deserta...  
E vede Folco!

ISABEAU:

Folco?...

FOLCO: con profonda dolcezza di voce:

Per morire!

## TERZA PARTE \*\*\*

\*\*\* LA SERA

LA SCENA 48 48

Dove il Castello di Re Raimondo nella sua parte inferiore mette in comunicazione le prigioni e gli accasermamenti degli armigeri colla piazzetta della Città dove vengono eseguite le alte opere di giustizia. ———

In alto è l'Oratorio regale che fronteggia il giardino pensile. La porta de' sotterranei che conduce alle prigioni è in basso e si apre entro ad una volta tetra sopra una scala tortuosa e oscura. ———

L'entrata signorile è al lato opposto. ———





---

*Non sempre, alle preghiere che un'anima rivolge a Dio, la implorata sapienza divina scende a portare luce nelle profonde tenebre della incertezza umana:*

E vespero alto; un sole obliquo e rossastro  
infuoca dove può libero irradiare pinnacoli,  
loggette, baluardi.  
L'Oratorio pare avvampi di fiamme.  
Ermytrude ed Ermyngarde inginocchiate sul  
piccolo largo sembrano due visioni d'anime  
in purgatorio così come, ora, le anime del  
purgatorio sono immaginate dai pittori sui  
muri de' chiostrì e de' camposanti.  
Dall'interno dell'Oratorio viene un soave e  
tenue gemere di clavicordo.

ERMYNTRUDE ed ERMINGARDE: vi si  
accompagnano leggendo e susurrando sul loro  
Libro delle Ore una « *Cantilena sacra in  
forma di cuore* »:

A      Te  
unite    mente  
preggiam grazie implorando  
la tua magnificenza laudando +  
La Cantilena in sue cadenze lente  
vateci del ciel l'immacolata neve  
e a Te con dir soave  
e con parola pia  
mormori lieve  
un Ave  
Maria!

+

ISABEAU appare nel vano della porta dell'O-  
ratorio; la Isabeau ancora tutta chiusa le  
belle forme virginali nel suo manto e la  
chioma nelle bende claustrali.  
Sulla fronte le sfavilla ancora più intensa-  
mente, sotto il sole occiduo, la lagrima di  
sangue del rubino regale.  
Così assorta appare la Fanciulla che, Ermy-  
trude ed Ermyngarde, non osando distoglier-  
la dalle sue meditazioni, si allontanano.

E ISABEAU: scende lentamente.  
E ripensa ai rapidi avvenimenti! E un bri-  
vido le corre in tutta la persona alla immi-

nente tragica fine di così rapida e strana giornata:

Venne una vecchierella a la mia Corte;  
con tarda voce e tremola implorò,  
e del mio cor così schiuse le porte  
m'affidò Folco e al bosco suo tornò.  
Con occhi dove un'anima tremava  
Folco ne' miei tremante s'affisò;  
con occhi dove un'anima sognava  
nella pietà de' miei si rifugiò.  
E gli occhi miei d'ignota umanità  
vider la luce trionfale e forte;  
io da un desio fui vinta di pietà...  
E questa mia pietà gli dà la morte!  
Ah, questo solo, questo è il triste ver  
che in me tortura l'anima, il mio cor,  
tutto il mio sangue, tutti i miei pensier!...  
Ed è colpa! È rimorso! Ed è dolor!

Improvvisi acuti strilli di donna salgono su dalla piccola piazza. Invano trattenuta da armigeri che vorrebbero impedirle di entrare,

GIGLIETTA, o GIGLIERETTA: entra correndo e, veduta Reginotta, disperatamente:

Reginotta, ridammi la sua vita!

e nella voce della vecchia vibrano, più che la mitezza o la umiltà di una preghiera, un rimprovero e il corrucio:

No, tu non lascerai  
quegli occhi di fanciullo, quegli sguardi  
miti morir  
sotto i mille ferir  
di spade, lance e dardi!  
Di mille morti Folco all'agonia  
tu così pia  
abbandonar potrai?

e, con occhi fissi, la vecchia guarda severamente la Fanciulla.

E ISABEAU: essa pure inorridita:

Orrorè!...  
È orror!...  
È orror che offende Iddio.

ETHEL: che si è poco prima frapposto tra Giglietta e gli armigeri, intervenendo:

È l'Editto del popolo!...  
Per vendicarti...

*Infatti orrende grida di popolo che reclamano il prigioniero salgono violente.*

Ad un gesto di orrore di Isabeau, Ethel, comparando fuori innanzi al popolo in furore, ne doma e acqueta la furia.

ISABEAU: coglie l'occasione di Ethel sceso giù nella piccola piazza fra il popolo e solleva la vecchietta:

Non pianger più!...  
Già l'ora incita  
e fugge via!

e traendola con sé, guardandosi intorno inquieta, le addita la piccola scala che conduce alla porta di soccorso:

Scendi!...

e la sospinge dolcemente:

... e laggiù  
aspettalo!...

GIGLIETTA: afferrandosi stretta a Reginotta, guardandola ancora fissa negli occhi con occhi dove sono tutte le morti e tutte le vite:

Gli salverai la vita?

ISABEAU: con impeto:

Sì.

GIGLIETTA:

Giura!...

ISABEAU: alza la mano verso il cielo, con voce fatta solenne e ferma:

Giuro sulla vita mia!

L'ultimo sole vibra l'ultimo suo raggio rossastro strappando al rubino regale sulla candida fronte di Isabeau ancora più intensa la favilla sanguigna!  
Giglietta scende via rapida.

ISABEAU:

Son dolorosa; ed il perchè non so.  
È la coscienza inquieta?...

e, vedendo il cugino Ethel tornare dalla piccola piazzetta, così si rivolge a lui:

Deh, vi prego!...

e additando verso le prigioni:

Vorrei vederlo!...

e soggiunge quasi timorosa di un rifiuto:

Qui gli parlerò...  
Non datemi diniego!...

ETHEL: per diritto di stemma riconosciutogli da Re Raimondo e per quello di nascita, Gran Connestabile, con voce dove trema una rispettosa e profonda ammirazione:

Oh, no! Nulla saper  
io voglio...

e accennando che obbedirà al suo desiderio, interrompendo il suo dire:

So ben io  
che ne' vostri pensier  
sempre v'è Iddio.

Fatto cenno agli armigeri scende per la vòlta bassa, oscura, giù nelle prigioni dove Folco fu rinchiuso.

Alto è già il tramonto; imminente la sera. Isabeau in silenzio aspetta.

*E come nel sentire da Ethel che, in attesa della sua imminente e tragica morte, Folco abbia potuto nella prigione addormentarsi, cada sull'anima inquieta di Isabeau siccome un nuovo fatto così impenetrabile e misterioso da rimanerne, se fosse possibile, anche più sorpresa, più torturata e, quasi, offesa anche:*

ETHEL:

Dormiva.

Ed Isabeau rimane colpita anche più profondamente da quel « dormiva »! Ed i suoi pensieri in gran tumulto tornano impetuosamente ad affannarla.

Una campana suona lenti rintocchi, gravi e mesti.

ETHEL: guardando al mare ed ai monti gli ultimi agonizzanti rosei palpiti del sole:

È il coprifoco.  
Batte l'ala pel cielo l'ora della pace.

Un capo d'arme seguito da due armieri viene a fissare in un portatore murale una torcia accesa.

UNA VOCE LONTANISSIMA:

Or tutto tace;  
nel domestico lare  
sol canta il focolare  
le canzoni del foco.

ALTRA VOCE: dalla barriera della Città:

Giù le saracinesche  
d'ogni barriera!...

VOCE DI COMANDO: dalle velette:

Rinnovate le scolte alle bertesche!...

ETHEL: allontanandosi per la porta signorile del Castello:

Ecco la sera!

Il silenzio è ora profondo.

Ed ecco Folco, gli occhi ancora assonnati, fra due armigeri seguendo il Capo d'arme che poi lo lascia solo con Isabeau.

*E come, finalmente, dalle profondità misteriose delle anime e dalle tenebre della incertezza umana sorgano la verità e la luce, e, su dai cuori per le labbra, — finalmente — anche il grido trionfale dell'amore:*

ISABEAU:

Dormivi?!

FOLCO: al rimprovero della Fanciulla risponde con dolcezza:

Sognavo!

ISABEAU:

Sognavi?... Coscienza  
non dunque rimorde nè turba il tuo cor?

FOLCO:

Sognavo felice!

ISABEAU:

Non tremiti?... lagrime?...

FOLCO:

Sognavo felice!

ISABEAU:

Non ansie?... terror?...

FOLCO:

Non tremiti!... pianto!... non ansie e terror!

ISABEAU:

Sai tu la tua sorte?

FOLCO:

Dolcissima sorte!  
Nel sogno appariva, tra luci e fulgor,  
trionfo di stelle, trionfo di fior...

ISABEAU:

Sai tu la tua morte?...

FOLCO:

Dolcissima morte!  
Trionfo di stelle! Trionfo di fior!

ISABEAU:

Non d'anima dubbii?...

e con voce dove singhiozza tutto il tumulto  
della sua anima in pena:

Tu sogni e non senti  
rimorsi per l'onta che ancora mi crucia?...

FOLCO:

Tu senti che menti.

ISABEAU:

Ancora mi brucia  
l'ingiuria, e la neghi?

FOLCO:

Tu senti che menti.  
Nè ingiuria o vergogna...

ISABEAU: lo interrompe:

Viltà!

FOLCO:

Nè viltà.

E sotto la ingipria che gli ritorce la Fanciulla, trova accento e forza per difendersi:

Fu vile l'Editto che vili fè gli uomini,  
che il dì soffocato ha in notte affannosa,  
che spento ha la vita e creato il silenzio  
intorno al trionfo di vergin gloriosa.

e, gli occhi vibranti di una luce nuova, occhi  
palpitanti, occhi di anima:

Il Sol ti ha guardata e baciata col raggio,  
lo sguardo e il suo bacio t'han forse ingiuriata?  
E il fior che d'effluvi la vita ha esalata  
sul bianco tuo seno fu dunque un oltraggio?

sempre fissandola:

Qui sola, tu sola eroina?

con grande entusiasmo nella voce, che si è  
a poco a poco trasformata divenendo chiara,  
limpida, squillante, trionfale:

La sorte  
che i forti soccorre ha me scelto e chiamato.

fieramente:

A te la tua Gloria! A me la mia morte!

ritrovando improvvisamente ancora l'accento  
di dolcezza di prima:

Quest'era il mio Sogno...  
Perchè m'hai svegliato?

ISABEAU: palpitante, gli occhi lagrimosi ancora ma dove è penetrata e si è transfusa una luce di dolcezza dalla dolcezza del dire di Folco, presa da un dolcissimo languore in muta contemplazione di quegli occhi d'anima che la guardano, la rimproverano e la penetrano tutta, si trasforma, si trasfigura:

I tuoi occhi!... Gli aperti  
occhi soltanto  
colpevoli!

La colpa è de' tuoi occhi  
che invano pianto  
purifica!

Luce è memoria! Gli occhi  
son la memoria!  
Rimembrano!

Arditi e vivi guardano  
e, peggio ancora,  
rinarrano!

FOLCO:

Giusto dunque è l'Editto!  
Sol morte obbla  
che è tènebra!

ISABEAU:

No!

e avvicinandogli:

Fuggirai! — Lontani  
da me quegli occhi  
che narrano!

FOLCO:

Dove?

Ch'io varchi terre,  
lande, montagne,  
ocèani

tu sei qui, dentro, ignuda,  
audace, bella  
e gloria

sempre! — Ch'io fugga? E meco  
tu fuggi, immagine  
ed anima!

E tu mi segui ovunque;  
non morto!

Morto?

Sei libera!

ISABEAU: in un singhiozzo:

Non voglio che tu muoia!

FOLCO:

Perchè?

ISABEAU:

Ti prego  
di vivere!

e scoppia in pianti lunghi e dolorosi.

FOLCO: all'improvviso dolore che gli viene dalle lagrime di Isabeau, si lascia cadere ginocchioni ai piedi di lei:

Io sol che implori!... Lasciami morir!...

Son io  
che supplico!

e trascinandosi ginocchioni fin presso a lei:

Un'ultima preghiera...  
Perdona li occhi  
colpevoli!

ISABEAU: improvvisamente assorta in un pensiero, non lo ascolta. Di sùbita gioia risplende tutto il suo viso: l'enigma che ha angosciata la sua anima umanamente si dissipa:

Sol gli occhi d'uno sposo  
non danno offesa  
e ingiuria...

FOLCO: si solleva rapido, quasi sdegnato e respingendo la pietà che gli viene offerta dalla Fanciulla Regale, risponde ad Isabeau le parole colle quali, durante la « Lizza Cortese » essa ha risposto al Cavalier Faidit:

No! No!... Questa è pietà!...

ISABEAU: strappandosi dal capo le bende claustrali, di dosso il manto, offrendosi tutta al giovane, con larghe le braccia tese, invocandolo:

Pietà?... Non vedi?...  
È amor!

FOLCO: gli occhi felici immersi in quelli della Fanciulla:

Il mio Sogno!...  
Il mio Sogno!...  
Amore!...  
Amore!...

La profezia di Dio!... La gran parola  
dal mistero d'un sogno rivelata!...  
Io vivo in te trionfalmente, o amor!

ISABEAU:

Sogno di core che s'avvera! — E in core  
io t'entro! E, stanca d'esser sempre sola,  
chiedo asil al tuo cor che m'ha sognata!  
Io vivo in te, trionfalmente, o amor!

poi si stacca da Folco e tutta sorridente, trasformata:

Qui attendi, Folco!...  
Amor mi dà grand'ali...

e, interrompendosi, senza altro dire, la Fanciulla, arditamente, sale la scala che mette alle stanze regali per gridare al Re suo padre la novella di « essersi finalmente Isabeau piegata ai suoi comandi scegliendosi uno sposo ».

Come « l'avvenire di fortune e di grandezze » per « Folco suo » intraveduto da Giglietta o Giglietta, nell'alba rosea di un giorno sereno, quasi già realtà, improvvisamente, per bizzarria di eventi, finisce stroncato da una sanguinosa tragedia al tramonto:

Dietro di una colonna dove ha potuto non visto celarsi, di dove ha potuto in tempo udire gli impetuosi entusiasmi degli amanti, ed ha potuto comprendere l'intenzione della Fanciulla,

MESSER CORNELIUS: concitato:

Ah, per mia fè,  
giammai!

e, mentre il giovane boscaiolo è assorto nella dolcezza trionfale del suo sogno avverato, scende rapido verso il corpo di guardia:

Salviamo trono e Re!

Di nuovo scoppiano le orribili minacce; e si avvicinano.

IL POPOLO:

È nostro?... È nostro!...

E IL VEGLIARDO ecco apparire tenendo aperto l'Editto e agitandolo trionfalmente. Pochi audaci dapprima lo seguono; osano penetrare, entrano! Altri sopraggiungono:

Fuori! Fuori!...

Uno osa afferrare Folco; poi tutti osano! E cento braccia atterrano il giovane boscaiolo! È d'un colpo violentemente Folco è spinto e trascinato fuori, giù nella piazzetta che torcie rossastre illuminano sinistramente.

Al nero

trave legghiamolo! Morte! A la gogna!...  
Pria la vergogna!...  
tutte le morti poi al falconiero!

Colpi di martello accompagnano le orribili grida.

LA VOCE DI ISABEAU: voce vibrante amore e felicità:

Folco!... Mio Folco!...

ISABEAU: entra!, guarda!, cerca!:

Folco?

Ed ode il tumulto di fuori!:

Oh, grida orribili!...

Un brivido prima, un sospetto atroce, poi subito!... e corre!, apre la cortina!, e vede!, e vede!:

Ah le feroci belve!... Folco! Folco!...

e scende!, rapida!, correndo!, gridando!, forte!, con voce quasi non più umana!:

Son Isabeau!... Son Isabeau!... Son io!...  
Con te!... Con te!...

e un gemito trionfale poi:

Così!... Per sempre!...

Su dalla piazzetta UN GRIDO terribile di orrore nel popolo:

Orrore!

Reginotta è ferita!

FOLCO:

Tu ferita?...

ISABEAU:

Per sempre tua, così!... Così!... Mi senti?...

FOLCO:

Io ti veggio Isabeau!...  
Ho gli occhi spenti,  
ma veggio il Sogno d'or... il sogno mio!

Le due voci si affievoliscono e si spengono dolcemente.

ISABEAU:

O Folco mio!...

FOLCO:

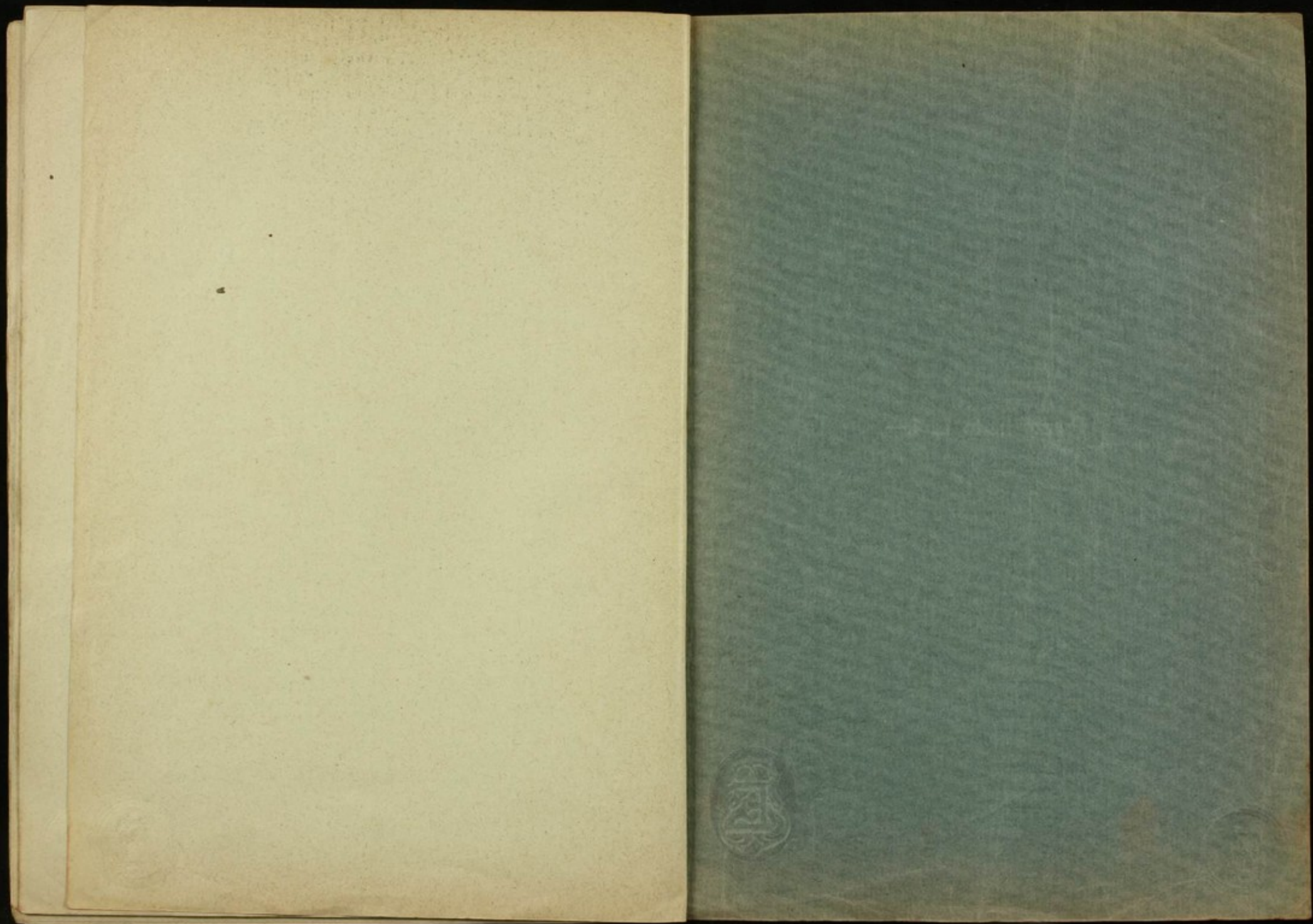
Mio Amore!

ISABEAU e FOLCO:

L'anima!...  
E gli occhi!...  
E tutta anche la vita!

e le voci si acquetano per sempre felici nel destino del loro trionfo umano ma immortale.

*Salte dalla sottostante piazzetta e si espande nei larghi vani delle arcate la rossastra sanguinosa luce delle torcie; dalle finestre che, su colonnine binate, in alto, aperte, corrono seguendo l'ordine delle arcate, appare fuori la parte alta della Città tutta bianca nel plenilunio e, sopra il cielo intensamente sereno scintillante di stelle*



Prezzo netto L. 1.—

